DANTE NELL' OPERE DI CHRISTINE DE PISAN

VON

ARTURO FARINELLI

SONDERABDRUCK AUS:
„AUS ROMANISCHEN SPRACHEN UND LITERATUREN“
FESTGABE FÜR HEINRICH MORF

HALLE A. D. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1905

DANTE NELL' OPERE DI CHRISTINE DE PISAN

VON

ARTURO FARINELLI

SONDERABDRUCK AUS:
„AUS ROMANISCHEN SPRACHEN UND LITERATUREN“
FESTGABE FÜR HEINRICH MORF

HALLE A. D. S.
VERLAG VON MAX NIEMEYER
1905

Dante nell' opere di Christine de Pisan.[1]

. . . „Vaille moy long estude
Qui m'a fait cerchier tes volumes.“

Tutto il '300 trascorse senza che alcuno in Francia di Dante e del suo poema sapesse. Filosofia morale, pratica della vita e del mondo, arte e poesia sortivano allora e sortirono fino a tutto il '400 da quel libro magico ed universale che si nomava il *Roman de la Rose,* la *Divina Commedia* medievale de' popoli di Francia. Per una medesima corrente van tutti trascinati, abbagliati. Senza veste allegorica non poteva concepirsi poema alcuno. Dal sogno necessariamente doveva scaturire ogni poetica visione ed il *Roman de la Rose* a tutti i sogni, a tutte le allegorie prestavasi. „De Jean de Meung s'enfle le cours de Loire“ dirà a' suoi dì Clément Marot. L' esperto continuatore dell' opera di Guillaume de Lorris parrà ai più il sommo de' vati, il sommo de' filosofi, la cima di tutte le cime. Gouthier Col lo chiamerà „solennel maistre et docteur en sainte theologie, philosophe très parfont . . . sçachant tout ce qui à entendement humain est scible.“ Che potea insegnare Dante di fronte a costui? Che diletto potea trarsi dalla *Commedia,* irta di difficoltà, densissima nel concetto, scritta in quel meraviglioso volgare, sibillino ancora per i Francesi che appena appena sentivano le bellezze del volgare del Petrarca e del Boccaccio?[2] Fosse essa almeno scritta in quella

[1] Da un ampio lavoro su *Dante in Francia, dal '300 al secolo di Voltaire* estraggo questo frammento e all' impareggiabile maestro ed amico che la Miscellanea festeggia e onora l' offro con gratitudine viva. La *Rivista d' Italia* riprodusse, or son due anni (Febbraio 1902), un primo frammento dell' opera mia: *Dante e Margherita di Navarra.*

[2] Laurent de Premierfait, valente traduttore del *De Casibus,* tenta, intorno al 1414, una versione del *Decameron,* ma poco esperto del volgare

lingua del Lazio che accomunava dotti e poeti d'ogni nazione! Così com' era, per fortuna nostra incalcolabile, chi delle genti di Francia, pur conoscendola, pur leggendola, l'avrebbe intesa? L'allegoria del *Roman de la Rose* era così leggermente velata; l'insegnamento morale era sì facile a comunicarsi; sì chiara n'era la satira; il quadro entro cui si svolgeva la poetica fizione così leggiadro, così comodo a riprodursi; l'imitare, il variare, l'allargare il romanzo a piacimento pareva quindi la cosa più naturale del mondo. Tutti i peregrinaggi dell' anima e del corpo, descritti sovente colla più fastidiosa prolissità, le visioni d' oltre tomba, le personificazioni de' vizi e delle virtù, le invettive a' corrotti costumi, gli ammaestramenti al ben vivere, mettono capo all' allegoria del *Roman de la Rose.* È semplice caso se fra questi poemi o trattati allegorici e la *Divina Commedia* qualche lontana somiglianza intercede e follia sarebbe l' ostinarsi a fiutarvi una imitazione o lettura qualsiasi di Dante.

Così, in più parti, il *Pèlerinage de l'âme* di Guillaume de Deguileville (compiuto tra il 1355 ed il 1358), assai più del *Pèlerinage de vie humaine,* può rammentare la visione dantesca. Il viaggio immaginario per il regno ove si purga l' umano spirito, l'angelo trascelto a guida, la ripartizione delle pene espiatorie e, massimamente, il castigo inflitto a' rei di pravi consigli al monarca, i ripetuti atti di meraviglia, e le domande mosse dal pellegrino („Or voul mon ange demander | Que me vousist endoctriner ecc.") hanno analogie sorprendenti colla *Commedia.*[1] Dalla sua cella dell' abbazia di Chalys il Deguileville vedeva però il mondo con ben altri occhi del grande esule fiorentino; se nello scopo morale ch' egli si prefigge, sciorinando i versi suoi, si scosta

---

italico, ricorre prudentemente alla collaborazione di Antonio d' Arezzo. Vedi la tesi latina di H. Hauvette, *De Laurentio de Primofato qui prim. Joan. Bocc. op. quaed. gall. transtul.,* Paris 1903, pp. 66 sgg.

[1] Vedi l' edizione del *Pèlerinage de l'âme* curata dallo Stürzinger a spese del Roxburghe Club. London 1895. Scorge il pellegrino una turba d' anime che approdano cantando, guidate ciascuna da un angelo ed è miracolo che non si faccia innanzi Casella. pp. 91 sgg.

Merveilleuse chose je vi
Et aussi merveilleuse ouy:
Une compaignie bien grant
De pellerins en haut chantant
Vi que devers terre venoit,
Et chascun plus luisant estoit
Que n'est le souleil en midi;
N'i avoit cil qui deles li
N'eust son ange qui le menoit
Et droit en haut le conduisoit.
Et estoit telle la chancon
Quë il chantoient a haut ton.

dall' opera di Jean de Meun, inspirata, come lui dice, da lussuria, ne' fini dell' arte, lungi dal riconoscere il supremo modello in Dante, che perfettamente ignora, egli è pur sempre devoto al „biau Roumans de la Rose".[1] Parimente, non ombra dello spirito e dell' arte di Dante trovi ne' sogni sognati e trascritti „par maniere d' alegorie et de concordance" da Philippe de Mézières (*Somnium viridarii* — *Le songe du vieil pelerin*) che chiamava il Petrarca „solempnel docteur et souverain poète"[2]; nulla di Dante nella figurazione simbolica de' vari stati del mondo: „belle orloge ... non pas seulement destrempee, mais toute desrompue", negli esempi prodigati onde fuggire il vizio e ricondurre gli uomini all' antica virtù.[3] Nè la falange intera di visioni in prosa e in versi, generata dall' allegoria del *Roman de la Rose* offre un ricordo diretto qualsiasi della meravigliosissima visione

[1] „En veillant avoie lëu | Considere et bien vëu | Le biau roumance de la Rose, | Bien croi que ce fu la chose | Qui plus m'esmut a ce songier | Que ci apres vous vueil nuncier." Come dalla poesia dantesca fosse discosto il Deguileville bene notava A. Tobler in *Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr. u. Lit.* 1896, p. 347 e forse l' avrebbe osservato lo Stürzinger medesimo se avesse avuto vita per compiere quello studio sull' opera del poeta che prometteva in un 4° vol. della sua preziosa edizione. Utile e diligente è lo studio sulle fonti del poema del Deguileville (Aristotile, Ovidio, Dionisio Areopagita, Flavius Josephus, Tolommeo, Gregorio Magno, Jacopo da Varagine, i Padri della chiesa, la liturgia, le leggende ed epopee nazionali, ecc.), l' accenno alle frequenti similitudini, che nulla rilevano di Dante, nella tesi di J. E. Hultmann, *Guillaume de Deguileville. En studie i Fransk Litteraturhist. Akad. afh.* Upsala 1902, pp. 86 sgg. La voga del *Roman de la Rose* favorì pure la diffusione del *Pèlerinage* del Deguileville, presto divulgato anche in prosa, tradotto in Inghilterra da John Lydgate (*The pilgrinage of the life of Man* ed. Furnivall, London 1899—1901) e da un anonimo (la versione si stamperà per cura della *Early english text society*), tradotta pure in olandese (Vedi J. J. Salverda de Grave, *Over de middelnederl. vertaling van de „Pèlerinage de la vie humaine" van Guillaume de Deguileville* in *Tijdsch. v. Nederland. Taal- en Letterk.*, 1903, XXIII, 1—40). Alla cima ove Dante posava solitario niuno accedeva ancora. Anche gli Spagnuoli s' ebbero il loro Deguileville tradotto in prosa, stampato a Tolosa (di Francia) nel 1490: *El pelegrino de la vida humana.* Leggesi alla fine della rarissima stampa: „fenesçe el quarto libro y vltimo del pelegrinaje humano trasladado de françes en castellano por el Reverendo padre presentado fray vinçente de maçuelo a ynstancia del honorable señor maestre henrico aleman" ecc.

[2] Vedi N. Jorga, *Philippe de Mézières* (1326—1405). Paris 1896 (*Bibl. de l'Ec. d. h. Etud.*), p. 485.

[3] Lessi il *Songe du vieil pelerin* in un manosc. splendidamente miniato della Palatina di Vienna.

dantesca,[1] benchè a tratti appaia qua e là una lontana somiglianza, come nel *Purgatoire des mauvais Marys* la visione della gentil donzella „luysante comme le soleil et clere comme cristal qui ses cheveulx precieux avait comme or espartis sur ses vestemens blans“, novella Beatrice, simboleggiante la Ragione che guida e sorregge il pellegrino smarrito in squallido deserto;[2] e nel poemetto *Dame loyalle en amours* la descrizione del Paradiso d'amore che potrebbe rammentare a taluno la figurazione de' cieli di Dante.[3] Chi o per curiosità o per desiderio di studi s'è trascinato attraverso questa fitta boscaglia d'allegorie, dove rarissimamente cade un fioco raggio di luce, si chiede come mai la poesia e l'arte degenerassero così miseramente nella Francia del '300, e, smarrito il senso delle cose grandi e austere, oscurato, sterilizzato l'intelletto, lanciati tutti fuori dal reale e dal vero, senza nulla comprendere della lotta tragica della vita che scoteva ogni fibra del cuore di Dante, i poeti si dessero, come di comune accordo, all'imitazione cieca e servile d'un solo modello.

* * *

Sorsero parecchi, già sul chiudersi del '300, a protestare altamente contro la tirannide esercitata dal *Roman de la Rose*, ma le accuse, più che a' danni recati nel campo dell'arte ed all'uniformità tediosa di tutte le allegoriche rappresentazioni erano dirette contro le oscenità vere o pretese che si divulgavano con pregiudizio gravissimo della morale e de' retti costumi, contro le ingiurie e calunnie lanciate in vituperio del sesso gentile. Irato contro gli accusatori e detrattori mostrossi un tempo J. Gerson, il grave cancelliere dell'università parigina. Di santo sdegno similmente accendevasi quella valentissima donna a cui appartiene il vanto d'aver rivelato Dante alla Francia: Christine de Pisan.

[1] È quindi poco esatto quanto afferma il Savj-Lopez in un suo discorso *Dantes Einfluſs auf spanische Dichter des XV. Jahrh.*, Napoli 1900, p. 11: „Die spanische Allegorie ist also nahe verwandt mit der Dichtung, die sich ungefähr zu derselben Zeit in Frankreich in voller Blüte befand und auch von der Divina Commedia in mancher Beziehung beeinfluſst wurde“.

[2] *Le purgatoire des mauvais Marys | avec lenfer des mauvaises fem̃es. Et le purgatoire des ioueurs de Dez et de Cartes*, Paris, Bibl. Nat. Réserve.

[3] Vedi E. Gorra, *Di alcune propaggini del Romanzo della Rosa* in *Studi di crit. letter.* Bologna 1892, p. 151.

Al Romanzo fatale meglio conveniva, dice Cristina nell' *Epistre au Dieu d'amour* „ensevelissement de feu que couronne de lorier" e al figlio Jehan de Castel dava questo ammonimento: „Se bien veulx et chastement vivre | De la Rose ne lis le livre".[1] Dovevasi in perpetuo ricercar la scienza e la poesia tutta nell' opera di Jean de Meun? Non v' era per gli spiriti imbandigione intellettuale migliore? Ancor vi dilettate di visioni e di sogni, di peregrinaggi oltremondani; aspirate al saper teologico, e la dottrina acquisita amate involgere ed esporre entro allegorico velame; or non vi soccorre modello migliore del Romanzo sfruttatissimo, così superficiale e grossolano? E in un' *Epistre sur le Roman de la Rose* Cristina osa additar Dante, eroe dell' arte e del pensiero che nessuno in Francia ancor conosceva: „Se mieulx veulx ouir descrire paradis et enfer et plus hautement parler de theologie plus proffitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle le Dant, ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditte. Là orras aultre propos, mieulx fondé, plus soubtilement, ne te desplaise, et ù plus tu pourras profiter que en ton romant de la rose." [2]

Prima certo che queste parole fossero scritte, la nobil donna aveva tratto nutrimento vitale dal sacro poema. Ell' era italiana d' origine e il natio paese, „ou mainte galee est armee" (*Chemin*

[1] *Enseignemens moraux* in *Œuvres poétiques de Christine de Pisan* publ. par Maurice Roy, Paris 1891, III, 39.

[2] Vedi Harrisse, *Excerpta colombiniana,* Paris 1887, p. 48. In un' esortazione analoga di un' *Epistre* precedente, Cristina accennava ad altri illustri, non a Dante ancora: „Certes trop plus de vertueuses choses, mieulx dictes, plus autentiques et plus proufitables mesmes en politiquement vivre et morallement sont trouvees en mains autres volumes faiz de philosophes et docteurs de nostre foy". Vedi F. Beck, *Les Epistres sur le Roman de la Rose von Christine de Pizan,* Neuburg 1888, p. 17. Trovi ricordato il brano dell' *Epître* al canonico parigino Pierre Col, coll' accenno a Dante, nella dissertazione ben arida e scarna di H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des XVIII. Jahrh.* (*Berl. Beitr. z. germ. u. rom. Philol. XVI*), Berlin 1898, p. 8. Ma perchè mai, apporvi ancora la data del 1407? Vedi A. Piaget, *Chronologie des Épîtres sur le roman de la Rose* in *Études romanes dédiées à G. Paris,* Paris 1891, p. 120. Pur rammenta l' *Epître* H. Hauvette nella conferenza *Dante dans la poésie française de la Renaissance* (*Annales de l' Université de Grenoble*), Paris, Grenoble 1899, p. 141. Veggo annunciato in un tentativo di A. Moretti, *Saggio storico sulle relazioni letterarie tra Italia e Francia,* I, Cortona 1902, un futuro capitolo su *Christine de Pisan* che, data la preparazione e la coltura dell' autore, riuscirà, ben lo prevedo, assai infelice.

de long estude), la città delle lagune „assise au milieu de la mer | telle que chascun doit amer“ (*Mutacion de fortune*), la dolce favella degli avi suoi non scordò mai, benchè condotta oltr' Alpi ancor bambina e vissuta poi sempre in Francia con grande travaglio, tenera pianta da ogni vento sbattuta. Chi studiasse ben addentro nelle prose e nei versi il suo volgare di Francia „parlëure délitable“ più che altra mai, ch' ella usò poi sempre, „parce que la dicte langue est plus commune par l'universel monde que quelconques autres“ (*Trésor de la cité des dames*), troverebbe, oltre i costrutti latineggianti, già comuni agli scrittori francesi di quel tempo, parecchie espressioni italiane insolite, dovute in parte a' ricordi d' infanzia, al contatto cogli Italiani che affluivano alla corte di Carlo V, e in parte anche alle sue letture favorite.[1] Sentì ella suonare all' orecchio il gran nome di Dante sui patri lidi, ancor fanciulla? L'udì ella forse pronunciare la prima volta con venerazione dal padre teneramente amato, medico, consigliere del monarca, astrologo „philosophe et docteur . . Qui solennel clerc estoit renommé“ (*Epistre d'Othéa*)?[2]

Era Cristina di sapere avidissima e quando la sciagura la punse sì da dover vivere compilando e stendendo trattati, ella disponeva di conoscenze vaste e stupefacenti in ogni ramo dello scibile. S' era affezionata a' poeti e scrittori dell' antichità; aveva eletto Aristotile „le très sage, aux haultaines | sciences prompt“ (*Œuvres* I, 250) a sommo maestro e dell' etica aristotelica fece poi sempre suo vangelo. Il mondo antico, avviluppato ancor sempre entro vapori e tenebre, esercitava su di lei altissimo fascino. S' era cacciati nella memoria con indefesso studio libri d' ogni sorta: di teologia, di politica, di poesia, di geografia, d' astronomia, e questa enciclopedica dottrina, caotica assai e male amalgamata entro lo spirito, spremeva poi fuori nelle sue scritture; di dottrina cospargeva lunghi trattati e lunghi poemi. Lagnavasi

---

[1] Non ci soccorrono in quest' indagine gli studi di E. Müller, *Zur Syntax der Christine de Pisan*, Greifswald 1885 (limitato a poche opere di Cristina — trascura p. es. il poema la *Mutacion de fortune*), di Aust, *Beiträge zur franz. Laut- und Formenlehre nach den Dichtungen des Guillaume de Machaut, Eustache Deschamps und der Christine de Pisan* I, Breslau 1889. (Una continuazione promessa di questo lavoro non comparve mai, ch' io sappia).

[2] Accenna vagamente al „fatidique“ Thomas de Pisan N. Jorga, *Ph. de Mézières*, p. 414. Pur troppo le memorie di lui, tramandate da Cristina nelle *Visions*, nella *Mutacion de fortune* e in altri scritti, sono scarsissime e non ci concedono di vedere quale influsso abbia esercitato sulla figlia.

nelle *Visions* d' esser cresciuta in tempi poco propizi „car les sciences ne sont pas a present en leur reputacion", e come donna, di „femenin scens", voleva non si avesse in dispregio „la grant amour" ch' ella aveva „a savoir".[1] Questa curiosità scientifica tutta moderna, ch' era in lei non semplice smania di figurare, come nei bas-bleus del modernissimo mondo femminino, ma bisogno dell' anima, precorre al sapere umanistico di Francia che le guerre e le tristi vicende politiche spensero nel primo fiorire. Se v' ha felicità in terra essa è manifestamente riposta nella scienza, pensava Cristina, come un secol più tardi Leonardo da Vinci. È destino dell' uomo, diceva Dante, non già di vivere a guisa di bruto, ma di „seguir virtute e conoscenza" (*Inf.* XXVI) e il pane della scienza che il grandissimo uomo spezzava nel *Convivio* chiamava „l' ultima perfezione della nostra anima". Non s' arrogava l' umile Cristina di sedere alla filosofica mensa co' sommi, ella che magnificava la scienza come aspirazione suprema dell' uomo e l' identificava colla virtù: „La ou sapience est commune, | La est vertu, la est constance, | La est force et grant habondance" (*Chemin de long estude,* ed. Püschel, p. 221). „Ancelle de science" si noma nell' *Epistre a Eustache Mourel* (1403); all' altare di questa madre venerandissima ella rimane genuflessa; la scienza chiama: „l'ueil de nostre ame appensee", un paradiso di delizie, „ou toutes choses sont propices"; la scienza: „c'est celle qui peut le mortel | faire muer en immortel". Come un portento di dottrina acclamarono poi Christine de Pisan i contemporanei: „elle fut Tulle et Cathon: | Tulle, car en toute eloquence | Elle eut la rose et le bouton; | Cathon aussy en sapience", così l' elogiava Martin Le Franc nel *Champion des dames,* e di Cristina diceva ancora Clément Marot ben meritare „d'avoir le prix en science et doctrine".

E tuttavia, senza la delicatezza e tenerezza tutta femminea nel sentire, certa disposizione naturale per l' arte, la gravità de' propositi e l' ideale della vita elevatissimo, l' opere sue sarebbero rimaste sepolte tutte sotto gli strati della morta e rimorta erudizione. Non solo al sapere antico, ma anche alle esperienze proprie, alle emozioni dell' anima sua, temprata nel dolore e nel pianto, la povera donna attingeva. Nel fior degli anni ella è baciata in fronte dalla sventura, e finchè vive, trova

[1] *Epistre a Eustache Mourel* in *Œuvres* II, 196.

a sè vicina la Dea del pianto e degli umani martiri: „Or fu la porte ouverte de noz infortunes“ (*Visions*); patisce „grant martyre | En ce desert monde plein de tristece“ (*Œuvres* I, 15); „Nul ne scet le traveil | Que mon pouvre cuer endure.“ E, vedova, sola, vestita a bruno (I, 148), piega il capo, non mai ribelle al destino e soffre e il dolore lenisce col canto. Con Giobbe ella esclama non esserci travaglio che eguagli il suo: „il n'est douleur a celle pareille.“ Talvolta le esigenze della vita le incombono di dissimulare, di mostrare lieta fronte, quando l'anima geme; è costretta a cantare „par couverture“, a „rire en dueil“, e „de triste cuer chanter joyeusement“.[1] Dopo il padre le vien rapito lo sposo; è orbata di tutto. Che allettamenti può offrirle il mondo? Ella si ripiega sempre più al fondo di sè medesima, nell' eremitaggio del pensiero, come diceva di sè un poeta a lei nel sentimento e nel dolore affine,[2] e invoca la pietà, la clemenza di Dio. È una delle anime più scosse dalla fede, più sinceramente e profondamente religiose del tempo.[3] Dopo tante procelle, „par appetit de repos“ (*Visions*) anela anch' essa, come Dante, alla pace; come Dante va cercando il dono supremo concesso agli uomini: la libertà dello spirito; come Dante trae inspirazione e conforto dal libro di Boezio;[4] e la morale austera, il pensiero alle eterne cose rinvigorisce, ella sì fragile, sì contristata, alle pure fonti bibliche. Pei doni di natura, per le tendenze dello spirito e le avversità patite, ell' è congiunta a quella donna meravigliosa, destinata un secol dopo a portare in Francia alto più che mai il culto di Dante. Ma Christine de Pisan faticosamente incedeva tra gli ingombri, i rottami e le tenebre delle dottrine scolastiche; Margherita di Navarra varcava con passo spedito la soglia del Rinascimento.

Lesse adunque Cristina la Commedia dantesca „en langue florentine souverainement dité“, senza che a lei occorressero interpreti ed espositori di sorta, ed è presumibile che prima ammirasse

---

[1] *Œuvres* I, 101; 153; 15; 148.

[2] *Les poésies du duc Charles d'Orléans*, publ. par A. Champollion Figeac, Paris 1842, p. 96 (Ballade XLIV): „Mon cuer est devenu hermite | En l'ermitage de Pensée, | Car Fortune l'a très despité“.

[3] Vedi L. Délisle, *Notice sur les sept psaumes allégorisés de Christine de Pisan* in *Not. et extr. des manuscr. de la bibl. nat.* XXXV, 551 sgg.

[4] *Epistre de Othea — Epistre à E. Mourel — Chemin de long estude* ecc. — Sulla voga del *De Consolatione* a' tempi di Christine de Pisan vedi L. Délisle, *Anciennes traductions françaises de la Consolation de Boèce conserv. à la Bibl. Nation.*, Paris 1873 (*Bibl. de l'Ecole des Chartes*), pp. 16 sgg.

in Dante „qui a long estude ot la dent“ il grande erudito, poi il poeta. E bench' ella mettesse ogni impegno per imitarne l' arte e il „moult biau stile“ (*Chemin de long estude*) cercando di fecondare la fantasia propria con immagini dantesche e, ne' momenti di maggior commozione interiore, avesse l' anima disposta alla poesia vera, non potè offrir mai più di un pallidissimo riflesso del dramma umano e divino che la *Commedia* svolgeva. Aspira all' alte regioni in cui spaziava la mente del sommo, ma appena tenta sollevarsi a volo, in giù è tirata dal grave pondo della barbarie e pedanteria del suo tempo.

Un ricordo alla *Commedia* è nell' *Epistre que Othea deesse de Prudence envoya a Hector de Troye,* intessuta di versi e di prose, ricolma di saggi precetti. I versi non servono che di avviamento alle chiose, a' commenti, alle allegorie che la nobil donna profonde, succhiando „scienza“, dottrina sacra e profana, massime e sentenze esemplari dagli scrittori e filosofi e Santi Padri, da' poeti favoriti, da Aristotile „prince des philozophes“ („maestro de' filosofi“ chiamava Dante Aristotile nel *Convivio* IV, 8, che Cristina non lesse), da Boezio, da San Paolo, da Sant' Agostino e persino dal „poete Omer“. È una lezione impartita „en chayère“ (in cattedra), come Cristina medesima confessa, intesa a distogliere i cavalieri ben nati ed i gentiluomini dalle cupide voglie terrene ed a rivolgere il pensier loro alle cose eterne, „qui les fait monter jusqu'aux cieulx“. Aveva salda fiducia nella missione sua; benchè umile e modesta era convintissima che „petite clochette grant voix“ suonasse. Accenna alla discesa d' Orfeo nella „valee tenebreuse“ d' inferno; s' immagina il giudice inesorabile all' entrata, e, lanciata la massima morale: „Resembler te convient Minos | Tant soit il iusticier et maistre | Denfer et de tout son estre“, spiega poi chi veramente fosse Minosse. Le sfugge, è vero, un „comme disent les poetes“, ma de' poeti che assegnarono al mitico re e legislatore di Creta l' ufficio di giudice della morta gente, non sembra rammentasse che il solo Dante. Scompare il Minosse dell' *Odissea* di Omero e il giudice dell' *Eneide* di Virgilio che agita l' urna fatale e chiama a sè l' anime, sorretto nel suo ufficio da Radamante.[1] Il Minosse che

[1] Vedi un raffronto tra il Minosse di Dante e quello di Virgilio nel bello studio di Fed. Romani, *Poesia pagana e Arte Cristiana* I. *L' Inferno di Virgilio.* Firenze 1902 e F. D' Ovidio negli ormai classici *Studii sulla Divina Commedia,* Milano, Palermo 1901, p. 228.

alla fantasia di Christine de Pisan s' affaccia è il Minosse dantesco, diavolo fatto, con lunga coda, che giudica e manda secondo che avvinghia: „Et devant lui sont amenees toutes les ames descēdās en icelle valee. Et selon ce q̄ elles ont desservi penāce | et autāt de degrez cōme il veult q̄ elles soient mises en parfont il tourne sa queue entour soy . . . Et pour ce dirēt les poetes q̄ apres sa mort fut cōme a estre iusticier d enfer.“[1] Or non s' avvedeva Cristina che un cavalier prode e giusto e saggio che a Minos rassomigliasse, com' ella appunto voleva, con quella coda lunga lunga appiccicata, capace di ravvolgersi per tanti e tanti giri, alcune volte morsa „per gran rabbia“, avrebbe fatto gran trista figura?[2]

* * *

La lettura della *Commedia* lasciò ben altro solco nell' allegorica lunghissima versificazione *Le Chemin de long estude* (1402). Cristina volle qui nominare il sommo vate „Dant de Flourence“ che le suggerì il titolo del poema e le inspirò in parte la visione.[3] La Sibilla tolta da Cristina per guida nel lungo ed

---

[1] Mi valgo di un' edizione parigina del primo Cinquecento: *Les cent histoires de troyes . . . L'epistre de Othea deese de prudence envoyee a lesperit chevalereux Hector de troye | avec cent hystoires. Nouvellement imprimee.* Paris (1524) Bibl. Naz. Rés. Ye 286. Ne registra una stampa l' Harrisse, *Excerpta Colomb.*, p. 103.

[2] L' abbé Sallier, *Notice de deux ouvrages manuscrits de Christine de Pisan* (*Mém. de l'Acad. roy. des inscript. et belles lettres*, Paris 1751, Vol XVII, pp. 515 sgg.) ritiene l' *Epistre* scritta tra il 1397 e il 1398; sembra a me ad ogni modo anteriore ai lunghi poemi allegorici: *Le Chemin de long estude* e la *Mutacion de fortune.* — Della reminiscenza dantesca nell' *Epistre de Othea* toccava già il Robineau nel suo saggio *Christine de Pisan, sa vie, ses œuvres,* Saint-Omer 1882 (p. 108) che, benchè ignorato e non citato di proposito mai fuori di Francia (compare però in nota nelle pagine che il Gröber dedicò a Christine de Pisan nel suo *Grundriſs* II, p. 1091 sgg.), vale assai più del diligente lavoro biografico di F. Koch e rimane la miglior cosa che siasi ancor fatta intorno all' opera di Cristina.

[3] Cito dall' edizione *Le Livre du chemin de long estude* curata da R. Püschel, Berlin 1881. Il Torraca in un suo vecchio articolo della *Rassegna settimanale* del 1881 (ristampato in calce alla traduzione italiana poco felice della conferenza dell' Hauvette: *Dante nella poesia francese del Rinascimento,* Firenze 1901, pp. 39 sgg.) notava col solito acume, prima del Beck, del Toynbee, dell' Oelsner e di altri alcune reminiscenze dantesche nella tessitura del poema di Cristina. — Prima di inserire alcune pagine su Christine de Pisan nel

avventuroso peregrinaggio, simile alla scorta nella *Vita civile* di Matteo Palmieri, non è altro in fondo che la Sibilla virgiliana, guida di Enea all' inferno, ma ha tratti che ricordano il duca e maestro di Dante per le regioni d' oltretomba.

Calata dal cielo sulla mal fida terra, Sibilla s' offre a sorreggere, a scortare la docile ancella „en autre monde plus parfait ... et ou n'a vilté ne destrece". Di tanta benignità sorpresa, Cristina dichiara di esser disposta a seguire, ella „humble chamberiere", tanto lume, la „tres amee et singuliere | Ameresse de sapience, | Du colliege de grant science", non già nel dolente inferno ove guidò un tempo Enea, ma „en contree moins rioteuse | Que n'est ceste et plus deliteuse". Ben si scorge come la fantasia di Cristina fosse colpita dall' esordio del poema solenne de' tre regni, dall' immaginato incontro di Dante con Virgilio. Riecheggia l' „allor si mosse ed io gli tenni dietro" nel verso: „Alez devant! G' iray derriere" e la voce di Dante, affievolita ne' versi languidi, pedestri, stemperati ed infantili, s' ode in altra parte ancora. Dante pregava Virgilio „per quello Dio" che il poeta di Roma non conobbe, acciocchè fuggisse „questo male e peggio"; Cristina richiede la sua scorta, la „doulce maistresse", „pour celle amour | qu'a science" nutriva: „Que ou je suis et en quel contree, | De l'estre du lieu et passage | Me vueilliez de tout faire sage". Invan s' oppongono i demoni al fatale andare di Dante; quando a Virgilio cade di bocca il „vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole", s' acquetan le lanose gote di Caronte, s' acqueta Minosse, ogni ostacolo è vinto, ogni varco è sgombro. Cristina sovvenivasi delle memorande prime parole che Dante rivolgeva al suo „onore e lume" e le riproduceva tradotte: „Vaille moy long estude | Qui m'a fait cerchier tes volumes". A lei così candida, così innamorata di sapere, così laboriosa e perseverante, pareva rinchiudessero la somma delle umane aspirazioni: piacere e fermezza nello studio. Si fabbrica quindi un lungo cammino di „long estude" da percorrere per giungere alla vetta estrema della scienza. Il motto

caotico, ma non inutile zibaldone che s' intitola: *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* III, 220 sgg. il Del Balzo discorreva di Cristina e del suo amore per Dante in uno de' suoi articoli ora scordati: *Gli scrittori francesi e l' Italia avanti il Rinascimento* in *Gazzetta letteraria* (di Torino) N° 1 e sgg. — Di Christine de Pisan e del suo „pastiche qui a nom le Chemin de longue estude" si sbriga con due parole il Bouvy nel capitolo sulla critica dantesca in Francia aggiunto al libro *Voltaire et l'Italie,* Paris 1898, p. 30.

di Dante ha magica virtù, come quello di Virgilio; giova ripeterlo onde proceder franca e spedita all'affacciarsi d'ogni periglio (p. 60): „Car quant j'estoie en un fort pas | Ou a passer je fusse rude, | Disant: Vaille moy long estude, | Alors passoie seurement, | Sanz avoir nul encombrement.“ [1] S' intende che Sibilla vigila con amorevol sollecitudine sui destini della sua protetta e le scioglie coll' esperienza propria ogni dubbio e, perchè giunga al cielo e contempli le meraviglie tutte del firmamento, fa che giù cali quella scala medesima che fu di sostegno a Boezio.

Prima d'ascendere (p. 70), „d'eschelon en autre eschelon“, alle altissime celesti regioni, Cristina percorre alquanto dell' emisfero terreno, e, mossi appena i primi passi con Donna Sibilla, entra in un luogo di delizie sì bello che uman cuore non saprebbe esprimere. La primavera eterna che quivi regna, i fiori disseminati ovunque, gli alberi „feuillus et vers“, il canto degli uccelli sulle cime, le aure soavi che spiran tra le fronde, là dove è immaginata la fontana della sapienza (p. 36): „zephirus, qui lors ventoit, | Qui es arbres rendoit doulz son | Et roussignolz qui leur lecon | Recordoient par doulz recors“, ci danno un simulacro di paradiso terrestre (p. 33): „ce semble, pour voir vous dis, | Estre terrestre paradis“; ci rimembrano la divina foresta spessa e viva che Dante pone al sommo del monte d' espiazione. [2] Quanto i poeti anticamente immaginarono dell' età dell' oro e del suo stato felice, „forse in Parnaso esto loco sognaro.“ Per Cristina il Parnaso ha forma

---

[1] Del motto di Dante sovvenivasi indubbiamente il Boccaccio in un sonetto in lode della Vergine (XCV)

> Io spero in te (nella Vergine), ed ho sempre sperato;
> Vagliami il lungo amore e riverente,
> Il qual ti porto, ed ho sempre portato.

Fors' anche lo ricordava il Tasso nella *Gerusalemme* (I, 36), quando, volgendosi alla „mente degli anni e dell'oblio nemica“, dicevale: „Vagliami tua ragion ecc.“.

[2] Giungerà poi Cristina, proseguendo il dilettevol viaggio, prima di assorgere a' cieli, al Paradiso terrestre, ma non oserà entrarvi temendo il male che le avverrebbe. Un muro di fuoco, il solito „murus igneus“ tradizionale, recinge anche questo Paradiso terrestre di Cristina che un angelo custodisce all' ingresso e non ricorda punto la concezione dantesca. (Vedi A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo,* Torino 1892, pp. 73 sgg. [*I Viaggi al Paradiso Terrestre*]; E. Coli, *Il paradiso terrestre dantesco,* Firenze 1897, pp. 92 sgg. A proposito de' versi danteschi (Purg. XXVII): „Or vedi, figlio, | Fra Beatrice e te è questo muro“ vedi N. Vaccalluzzo in *Rass. crit. d. letter. ital.* 1902, pp. 208 sgg.). — Un luogo di delizie simile a quello immaginato da Cristina alle falde del Monte Parnaso è pure nel *Champion des dames* di

di montagna che nelle nuvole perde la sua cima, pure, smisurato com' è, con quella fontana „clere et vive" (la fonte pegasea che scaturisce dalle grotte del Monte Parnaso dantesco), dove „toutes nues" si bagnano le nove muse leggiadre, che (p. 43) „tiennent la l'escole sainte | Qui de grant science est encainte", coi verdeggianti cammini all' intorno, e l' assemblea di grand' uomini che vi si raduna, ben più di una lontana somiglianza vi si scorge col nobile castello che Dante pone nel suo Limbo in luogo ridente, non muto di luce. È probabile che altre figurazioni allegoriche della Sapienza soccorressero la mente di Cristina; viva in lei più che altra mai era quella del sommo poeta. Rivediamo adunque, in altra forma, là sul cammino di „long estude", il „prato di fresca verdura", circondato da un bel fiumicello, in „loco aperto luminoso ed alto"; tornano a sfilare schiere d' illustri innanzi agli occhi estatici di Cristina. Che girassero intorno „tardi e gravi" gli occhi e grande autorità fosse ne' lor sembianti e parlasser „rado con voci soavi" non si dice, ma è da supporre, perocchè son tutti della famiglia de' filosofi e poeti che Dante poneva nel Limbo, „nel primo cinghio del carcere cieco", a godere la beatitudine e la pace degli Elisi Campi.[1]

Martin Le Franc, non privo di reminiscenze dantesche, come noterò altrove. (Bibl. Nat. Ms. fr. 12476, fol. 30):

La, printemps flourissoit tousjours;
La, tousjours rossignolz chantoient;
La, ou pré vert, arbres et flours
Leurs doulces oudeurs espandoient;
La, fontaines cleres sourdoyent;
La, ne gresilloit, ne ventoit,
La, tous humains plaisirs estoient;
Mal ne douleur on n'y sentoit.

Altrove pure rammenterò la descrizione degli Elisi Campi nell' *Epître de l'Amant vert* del Lemaire. — Un pallido riflesso della sfolgoreggiante apparizione di Beatrice sulla vetta estrema del monte d' espiazione è forse ne' versi del *Le Dit de la Rose* (1402) che descrivono l' apparire di *Loyauté*, donna e Dea, raggiante di luce (*Œuvres* II, 32):

La descendi a grant lumiere
Si que toute en resplent la sale.
Toute autre beauté si fut pale
Vers la sienne de corps, de vis
Et de beau maintien, a devis
Bien parée et bien atournée.
Si fu entour avironnée
De nymphes et de pucellettes,
Atout chappelles de fleurettes,
Qui chantoient par grand revel
Hault et cler un motet nouvel
Si doulcement, pour voir vous dis,
Que bien sembloit que Paradis
Fut leur reduit ecc.

[1] Su di essi vedi il libro assai prolisso di T. Bottagisio, *Il Limbo dantesco*, Padova 1898, e la recensione sagace che ne fece M. Scherillo in *Bull. d. Soc. dant.* VIII, 1 sgg.

2

Vero è che Cristina capovolge un po' a capriccio l'ordine della dantesca visione e la „filosofica famiglia", la „philosophique gent", che „habitoient ou sommeton", si schiera prima della brigata de' poeti. Primo ad affacciarsi sulla „place flourie" è Aristotile, „le prince de grant science"; per vederlo bene converrà innalzar le ciglia, perchè campeggia „sus la haulte mote"; seguiranno que' medesimi venerandi uomini che Dante raggruppava attorno al maestro: Socrate e Platone, Democrito e Diogene; Cristina, di proprio arbitrio, v' aggiunge Hermes „le philosophe grant", un intruso, buon per far numero, ma poi: „Hauce les yeux et tu verras | Ou ja fust Anaxagoras, | Empedocles, Eraclitus", vedrai ancor Dioscoride, che Dante qualifica come „buono accoglitor del quale" e Cristina, male intendendo la tronca espressione dantesca,[1] chiama senz' altro e un po' goffamente: „Accoglitor Dioscoride". Seguirà Seneca, poichè Orfeo ad altro gruppo si destina, quel Seneca ch' ella con Dante, con Vincent de Beauvais e tanti altri avrebbe ancor distinto da Seneca tragico, se il verso e la rima non la costringessero ad infilzare bonariamente altri nomi: „Tulles, Ptholomee, | Venoient a l'escole amee"; con „Galien" „Avicenne", compare „Ypocras", non più medico, ma geometra, certo per distrazione o per amore di „Euclide geometra". Anche Cristina, benchè in cuor suo s' esaltasse trascrivendo dal poema di Dante i nomi di molti illustri del mondo greco-latino, non può ritrarre di tutti appieno e si sbriga accennando ai „mains autres grans philosophes".[2] Al sacro fonte pegaseo convengono i poeti con maggior diritto forse de' filosofi. „Toute la tire" d' essi: „Je mettroie trop a nommer", avverte Cristina. Dante la soccorre nella scelta; le addita quelli d' onor più degni; „petit plus bas", pur sempre sul verde smalto che beava lo sguardo de' trascelti nell' Eliso dantesco, „par ces belles herbetes", là ov' apparve „Virgille | Ains que l'en chantast evangille", „dinanzi al cristianesimo" adunque, risiede la bella scuola de' vati illustri; a capo d' essi, senza spada però, o insegna qualsiasi di comando, occupato a farsi de' rami d' alberi staccati un flauto dal quale uscisse melodioso suono, sen viene „Omer le poete souvrain" e da tre altri vati è seguito,

[1] Non la rammenta la nota di N. Vaccalluzzo, *Il verbo „ricogliere" in Dante* in *Rass. crit. d. lett. ital.* I, 123 sgg.

[2] Non volle Cristina allungar la rassegna togliendo nomi d' altri illustri abitatori del Limbo che Dante rammenta nel *Purgatorio* (XXII, 106 sgg.) e pare non conoscesse nè l' *Amorosa Visione* del Boccaccio, nè i *Trionfi* petrarcheschi.

siccome convenivasi al signor dell' altissimo canto. A Lucano è sostituito Orfeo,[1] ma compaiono „Ovide et Oraces satire" e cantan, cantan tutti ne' flauti loro dolcemente, e le leggiadre Muse intesson ghirlande, vanno isceglìendo fior da fiore, come faceva Matelda, entro „la gran variazion dei freschi mai" nel terrestre Paradiso. Così occupati, non curano i poeti di Cristina, come la scuola di Omero curava di Dante, nè Cristina ardisce farsi della nobil schiera e incoronarsi „tra cotanto senno".

In nessun' altra parte del poema Christine de Pisan volle stringersi sì ai panni di Dante come nell' esordio della sua visione. Il viaggio continua su nel regno de' vivi e per remoti paesi dove non spaziò mai la fantasia del sommo poeta. Che altro le fruttò il suo lungo studio e il grande amore? L' amore alla scienza, ad ogni affastellamento di dottrina le uccide in cuore la poesia più inspirata. In que' suoi versi che s' allineano senza fine le reminiscenze dantesche son rare e appena percettibili. Ricordava il „nessun maggior dolore" ch' era di strazio al cuore della misera Francesca quando narra della fortuna iniqua che miseramente l' oppresse e rimpianger le facea il suo tempo felice (p. 4) „Souvent seulete et pensive | Suis, regretant le temps passé | Joieux qui m'est ore effacé | Tant par elle et par la mort | Dont le souvenir me mort"? Doveva certo esserle fitta in mente l' immagine di Francesca che nella bufera d' inferno porta col suo martirio eterno l' eterno amore;[2] pur, dal libro di Boezio ch' ella legge instancabile (p. 12: „son traitié | Ou je leu toute la seree") e vanta qual più efficace „reconfort de tristece" (p. 206), dal quale trasse

---

[1] Lucano appare però nel *Chemin de long estude* in altro aggruppamento di poeti che pur ritrae della „bella scuola" del Limbo dantesco: p. 147: N'oncques poete si notable | Fust, Virgile, Orace ou Omer | Ou Lucan, que l'en doit amer.

[2] All' amore che trionfa del tempo e sopravvive alla morte stessa Cristina accenna nel *Dit de la Pastoure,* la poesia sua più spontanea e più bella, il grido più sincero che sia uscito dal suo cuor di donna (*Œuvres* II, 290 sg.):

Ne oncques en celle amour
Qui en deux cuers fu unie
Il n'ot mal ne villenie
Ne n'ara jamais sans faille.
Si ne croys je qu'elle faille
Nul temps, car nos esperiz,
Quant mors seront et periz
Les corps, croy qu'ilz s'aimeront
Et ensemble demourront.

Un ricordo di Paolo e di Francesca l' avremmo aspettato nel *Debat de deux amants* (*Œuvres* II, 72 sgg.) dove si accenna al poter fatale d' amore nel cuore d' illustri amanti: Ero e Leandro, Tristano e Isotta: „Mais celle amour

infiniti ammaestramenti, giungeva a lei, verosimilmente, com' era giunta a Dante, la sentenza.[1] Altre volte ancora, rinnovellando il dolore che le preme in cuore: (p. 6) „mon grief dueil renouvelle | Chascun jour ... | Car la grant amour ne laisse, | Qui noz cueurs en une laisse | Mis tous deux", dovrà ripeterla e variarla, come pur la ripetè l' alta donna, così vicina a lei nel sentimento, Margherita di Navarra.[2]

Non sembrò sempre fallace a Dante l' „onrata nominanza", acquistata in terra e provvida di favori nel cielo (*Inf.* IV), pur, nell' ore meditabonde e tristi, vedeva come tutto quaggiù precipitasse e rovinasse; toccava nel *Paradiso* (XVI) del disfarsi delle schiatte, del fluttuar perpetuo di fortuna; chiamava (*Purg.* XI) „il mondan romore", „un fiato | di vento, che or vien quinci ed or vien quindi." Cristina, che gli occhi avea più rivolti al cielo che alla terra, dirà similmente (p. 14): „Comment ce monde n'est que vent, | Pou durable, plain de tristour";[3] sospirerà invano alla

Yseut si ordenna | Qu'entre les bras de son ami fina; .... si com dit li romans". Qui pure s' accenna allo scolorar del viso per virtù d' amore: „Par tel amour, qui fait changier coulour | Souventes fois"; la coppia da Rimini è qui taciuta o messa fra le turbe degl'innominati: „Pour plus briefté, et, se tous vous nommasse, | G'y mettroye, je croy, un an d'espace".

[1] Il compianto F. X. Kraus, *Über Francesca da Riminis Worte bei Dante Inf. V. 121—123* (*Essays*, Berlin 1901, II, 355 sg.) citava il passo del *Chemin de long estude* e vedeva a torto in tutto il poema: „sozusagen eine Nachbildung des fünften Gesanges des Inferno". I ricordi della memoranda sentenza, citati dal Kraus, potrebbero moltiplicarsi a piacere. Due esempi provenzali offre il Torraca in *Bibl. stor. crit. d. letter. dant.* VII—VIII, Bologna 1899, p. 17 sg. Altri, spagnuoli, indicherò io medesimo altrove in un saggio su *Dante in Ispagna nell' Età Media.*

[2] Il lamento sulla felicità passata e la miseria presente è vivo nelle *Visions* (Vedi F. Koch, *Leben und Werke der Christine de Pisan*, Goslar 1885, p. 24): „Ycelles me faisoient rimer complaintes plourables regraittant mon ami mort et le bon temps passé" — „Quantes larmes, souspirs, plains, lamentations et griefs pointures cuides tu que quant je estoye seulette a mon retraitte que ie eusse et gitasse en ce taudis; ou quant a mon fouier veoie environ moy mes petiz enfanz et pouvres parens et consideroye le temps passé et les infortunes presentes". — Già *Le Livre du Duc des Vrais Amans*, composto un paio d' anni prima del poema *Le Chemin de long estude* (*Œuvres* III, 108), ripeteva il lamento: „me convient complaindre | En regraitant le bien qu'avoir souloie". — „Ainsi le bon temps regretons | Entre nous, poures vieilles sotes", canterà mestamente il Villon nei *Regrets de la belle heaulmiere.*

[3] „Le monde est chose vaine", diceva il Villon. Cristina ricorda i beni di fortuna nelle *Cent ballades* (*Œuvres* I, 13): „ses joyes ne sont fors que droit vent".

pace, ripetendo col Petrarca (*De Remediis*) come tutto quanto ha vita sotto il cielo muova guerra: „dessoubz le ciel tout maine guerre"; toccherà, memore forse de' fieri rimbrotti e dell' invettive dantesche, de' mali della chiesa, della corruzione della corte di Roma che flagelleranno sdegnosi Nicolas de Clamanges e Alain Chartier. Le pecore errano disperse, disviate e il pastore non le raccoglie (p. 16): „L'eglise de Dieu desolee | Est plus qu'onques mais adoulee; | Or en sont ferus les pastours | Et les berbis vont par destours | Et esparses et esperdues, | Dont maintes y a de perdues, | Et ainsi va pis qu'onques mais." [1]

Il *De Consolatione* di Boezio, non la mirabil canzone dantesca sulla nobiltà, aveva insegnato a Cristina, come ricchezza e nobil lignaggio nulla importassero senza la virtù che risiede in cuor gentile (p. 177): „inutile et vain de noblese | Est le nom, se il n'est fondé | Sus vertu qui l'ait amendé". Più volte riprende nel poema questo concetto; tenta di avvalorarlo coll' autorità di poeti e filosofi. La cruda e viva rappresentazione di Maometto

[1] Non osava qui ancora (l' oserà poi nel *Livre de Mutacion de fortune*) dire con Dante come „il maledetto fiore", disviasse „le pecore e gli agni, | Però che fatto ha lupo del pastore". Vedi il *Champion des dames* di Martin Le Franc (A. Piaget, *M. L. F. prévôt de Lausanne*, Lausanne 1888, p. 108):

Mais que fault il parler d'evesque,
Quand cardinaulx dorment et pape?
Les brebis Dieu sont bien, mais que
La mule au Saint Père n'eschappe.
Se le loup peut happer, sy happe.

E Jean Meschinot in un suo lamento della città di Nantes *sur l'interdit* (Goujet, *Bibl. franç.* IX, 417):

Laisser loups en lieu de pastours
Seroit aux brebis grant exceis,
Car de bergiers ne font pastours,
Mais leurs donnent mortel acceis.

È dubbio a volte se Cristina offra del suo o riproduca nel verso una lontana reminiscenza dantesca. Suonavale ancora all' orecchio il verso: „E per l' inferno il tuo nome si spande", dell' invettiva famosa, ricordata nel *Livre de Mutacion de fortune*, quando, nella dedica del poema *Le Chemin de long estude* (p. 1), si rivolge agli „haulz ducs magnifiez, | D'icelle fleur fais et ediffiez, | Dont l'esplendeur s'espant par toute terre"? Non riecheggia l' ammonimento di Dante: „non vi mettete in pelago; chè forse, | Perdendo me, rimarreste smarriti" („Parad." II) ne' versi del *Chemin de long estude* p. 40: „Car qui en trop parfonde mare | Se met, souvent noie ou s'esgare"? È sicura reminiscenza del Tartaro Virgiliano la rassegna delle belve feroci „de toutes estranges manieres", che Cristina fa, immaginandosi di attraversare la terra del „grant kam" (p. 60): „Si m'eussent moult tost devouree", aggiunge, „se je fusse entre eulx demouree | Sanz le conduit qui me menoit"; pure, poco prima, ricordava Dante (p. 49): „Quant en la silve fu entrez | Ou tout de paour yert oultrez, | Lors que Virgille s'apparu | A lui dont il fu secouru".

nell' *Inferno* (XXVIII), squarciato sì che veder poteasi „il tristo sacco | che merda fa di quel che si trangugia", la sovviene, sembra, pareggiando ancor una volta la nobiltà alla virtù (p. 180): „noblece qui vient de sanc | Et de ligniee n'est que fanc | Et boe, se vertu n'y est: | Car le corps de soy nobles n'est, | Ains est un sac tout plain d'ordure."[1] — Nel poema, che, di tutto, senza gran discernimento, accoglie, Cristina innesta la leggendaria storia della giustizia somministrata da Traiano alla dolente vedovella, ripetuta in forma assai più concisa, nel *Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V*;[2] dalla versione della leggenda, che

[1] Certamente Cristina ricordava un po' anche il *Trésor* di Ser Brunetto (*Li livre dou Trésor*, ed. Chabaille, Paris 1863, p. 343 sg.): „à estre de chaitif cuer et de haute ligniée est autressi com pot de terre qui est covers de fin or par dehors". F. Beck, *L'Alighieri* II, 384 vedeva ne' versi del *Chemin de long estude* una libera traduzione di Dante. — „È gentilezza dovunque virtute, | Ma non virtute ov' ella", diceva Dante nella canzone famosa che Cristina non conobbe, e nei *Prouverbes moraulx* (*Œuvres* III, 50): „Gentillesce vraye n'est autre chose | Fors le vaissel ou vertu se repose". Come nobiltà di cuore e saggezza dello spirito fossero supreme virtù del vero cavaliere, Cristina mostrava a sazietà nel *Livre des faits et bonnes mœurs du sage roi Charles V*; e, nel *Dit de la Rose*, ch' è del 1402 (*Œuvres* II, 30): „Courtoisie qui ne depart | De ceulx qui sont de gentil sorte". — Vedi il capit. *Die Adelsfrage* nel recente lavoro di K. Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum süfsen neuen Stil*, Heidelberg 1904, pp. 24 sgg., dove però manca un accenno al *De Consolatione* di Boezio. — Al „tristo sacco" che s' empie e vuota allude ancora Cristina nel *Trésor de la cité des dames* (ed. Paris 1536, f. VI): „Ha douloureuse, fault il emplir ce sac, qui est viande à vers et vaissel de toute iniquité? Mais que en advient il quant il est ainsi emply?" Similmente Guillaume Alexis nell' *A B C des Doubles* (*Œuvres poétiques* ed. A. Piaget, E. Picot, Paris 1896, I, 41):

> Comme peut donc l'ung homme ne estre
> Noble comme autre, quant au naistre.
> Ou monde n'est telle noblesse
> Que fouir pechié qui nous blesse.
> Faisons tous bien, laissons noz vices,
> Comme bons et simples novisses.
> Qu'on ne nous dye: „Nobles n'estes
> Car voz œuvres ne sont pas nettes".
> . . . .
> Et nostre corps ce n'est que ordure.

[2] *Nouv. Collect. d. Mémoires pour servir à l'Hist. de France* Ie série, Paris 1836. È una versione che sfugge a tutti comunemente e che E. Müller ricorda nello studio citato sulla sintassi di C. d. P. p. 51: „il est escript de l'empereur Trajan que une foiz comme il fust jà montez sur son destrier pour aller en bataille, une femme grevée de tort, à luy venue complaignant, arrestat tout son host, descendy, donnant sentence droituriere pour la vefve".

Dante offre nella seconda cantica, Cristina si discosta alquanto ed un' altra ne segue che più correva e più era divulgata a' tempi suoi. Con tutta probabilità l' episodio è tratto dal *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, libro favorito da Cristina e da Eustache Deschamps, assai noto in Francia nel '400 e già tradotto, nel 1372, da Denis Foulechat.[1]

Scortata dalla saggia Sibilla, e guidata anche un po' dalla relazione de' viaggi del Mandeville, Cristina percorre varie terre, giunge alle colonne d' Ercole, si volge poi „un pou a destre", vede il terrestre Paradiso in cui non mette piede, valica un alto monte; dal firmamento è poi gittata a lei „legiere" e „portative" la lunga scala fatta di „speculacion" e su vi ascende fino agli ultimi cieli, „biau monde" che mille meraviglie in sè rinchiude. Ma le luci paradisiache in cui Dante estatico s' affissa, i moti e le vibrazioni delle celesti sfere, le gerarchie angeliche, il beato stuolo che popola l' empireo dantesco non hanno inspirato il suo canto. Alla fantasia, incapace di seguire l' altissimo poeta nel vertiginoso volo attraverso le regioni aeree, mancò la possa. Ben dichiara la donna, rapita ne' cieli, di non poter sostenere tanto fulgor di luce: (p. 77) „mon corps, mes membres, mes yeux | Ja ne souffrissent de cilz lieux | La tres grant clarté reluisant, | Qui trop me fust aux yeux nuisant, | Et du tout aveuglast ma veue | La tres grant lueur qu'ay veue", e forse, vagamente assai, ricorda gli alti e raggianti splendori, l' „acume" del „vivo raggio" che Dante sostiene appena nelle sue paradisiache contemplazioni. Ode anch' essa le melodie dolci che correvan nell' aer luminoso, ma la „souvraine musique, | Ou sont tous les parfais accors" (p. 86), „la melodie et le doulz son, | L'armonie et belle chancon | Que la font ces biaux mouvemens | Celestiaux aux tournemens | De ces cercles mesurez, | Qui sont si tres amesurez", l' armonia delle sfere negli eterni giri è a lei manifesta dalle dottrine di Pitagora e di Platone; la dolce sinfonia di Paradiso, intesa da Dante, non sembra le risuoni in core.[2]

---

[1] Già il Torraca, nel suo articolo cit. p. 50, indicava questa fonte, pur riconoscibile nel *Curial* di Alain Chartier. Sulla leggenda di Traiano vedi oltre il noto studio di G. Paris, Varnhagen, *Über die Fiori e Vita di filosafi ed altri savii,* Erlangen 1893, pp. XXV sgg.; M. Barbi, *La leggenda di Traiano nei volgarizzamenti del Breviloquium de virtutibus di fra Giovanni Gallese,* Firenze 1895.

[2] A. Bonaventura offre un frammento di un suo studio su *Dante e la*

Innalzandosi al firmamento Cristina vede al basso raggomitolata e ben piccola la terra: (p. 73) „Comme une petite pelote, | Aussi ronde qu'une balote",[1] ma questa misera terra ella trae ancor seco nel cielo e il cielo popola di povere astrazioni ed allegorie, il cielo invade ed ingombra colle dottrine ed i saggi consigli, i memorandi detti, suggeriti dagli scrittori antichi. Dal ragionare e moralizzar suo senza posa, dallo sfoggio di citati la poesia è uccisa. „Toutes choses", diceva ella con santissima ragione, „racontees | Par long proces, souvent anuient | Et maintes gens si les deffuient", ma senz' avvedersene, ella minaccia di non arrestarsi mai e mortalmente ci tedia colle sue lungaggini e

---

Musica (ora a stampa a Livorno, Giusti 1904) nella *Strenna Dantesca,* Firenze 1902, II, 129 sgg.: *L' armonia delle sfere nella Divina Commedia.* — Il Deguileville nel *Pèlerinage de l'âme* (ediz. Stürzinger p. 288) ha questa visione delle celesti sfere che rammenta la visione di Cristina:

Ainsi li ange me menoit
Et le firmament me monstroit
Qui tourn(i)ant une armonie
Faisoit en grant sonnerie
Si melodieuse et plainne
De douceur et si serainne
Que tous terriens instrumens
Qui ont este et sont presens
Dont Musique fait ses deduits,
Seroient reputes et dis
Mains quë une mouscherie
Qui la chose aroit oïe.

Causë en sont les mouvemens
Qui y sont et les tournemens
Des esperes que vi tourner
L'une dedens l'autre et roer
Qui par contraires mouvemens
Et par obliques tournemens
Doucement s'entrecontroient
Et (en) circuite faisoient
Entour terre et les elemens
Sens eux reposer en nul temps.

[1] Non credo col Toynbee, *Christine de Pisan and J. Maundeville, Romania* XXI, 239 che Cristina si sovvenisse qui de' versi di Dante (*Parad.* XXII, 134): „vidi questo globo | Tal ch' io sorrisi del suo vil sembiante"; ella ricordava indubbiamente il *Somnium Scipionis* di Cicerone (cap. III—IV), dal quale pur Dante attingeva, e certo anche l' ascensione al cielo dell' anima di Arcita nella *Teseide* del Boccaccio (Lib. XI), dove pure si vanta lo splendore degli astri, l' armonia delle sfere e si ha pietà del „poco | globo terreno, a cui d' intorno il mare | girava". — Deploro che il valente dantista inglese abbia lasciata a me l' indagine sulle „obligations to the Divina Commedia" nel poema di Cristina (p. 229) che certo egregiamente e compiutamente avrebbe fatta. — Diceva Margherita di Navarra nelle *Prisons* (Liv. II. *Dernières poésies* ed. A. Lefranc, Paris 1896, p. 145): „Le beau soleil me monstra clairement | L'ouvrage grant de ceste pomme ronde" ed io mi convinco sempre più che Margherita leggeva con piacere e dubbio profitto i lunghi e tediosi poemi della sua sorella di sventura, altamente pregiata anche da Clément Marot. Vedi il mio studio *Dante e Margherita di Navarra,* p. 22.

stiracchiature, le „probacions“ infinite, il prosaico cicaleggio versificato. Il Paradiso di Cristina è il beato regno della pedanteria medievale.[1]

* * *

Se l'idea prima del *Chemin de long estude* è dovuta a Dante, la cui parola, a Virgilio rivolta, „qui ne fu nice ne frivole“, Cristina assicura di non mai scordare: „ains la diroie | En lieu d'evangille ou de crois | Au passer de divers destrois | Ou puis en maint peril me vis“; se qui già, dietro l'esempio della *Commedia,*

---

[1] Consolava e deliziava tuttavia i lettori del tempo. L' opera, dedicata al re Carlo V, fu assiduamente trascritta; la regina Isabella, pochissimo intinta di letteratura, invaghita di ben altro che di versi e di prose, ne riceveva senza dubbio una copia per mano di Cristina (Vallet de Viriville, *La bibliothèque d'Isabeau de Bavière reine de France* in *Bullet. du Biblioph.*, Gennaio 1858, p. 673). Sui rapporti d' Isabella con Cristina non s' indugia l' ampia tesi di M. Thibaut, *Isabeau de Bavière reine de France, 1370—1405*, Paris 1903. Nella biblioteca fornitissima e presto dispersa del duca di Berry figuravano i due poemi maggiori di Cristina e l' *Epistre d' Othea* (Vedi Hiver de Beauvoir, *La librairie de Jean Duc de Berry au Château de Mehun-sur-Yevre*, Paris 1860, N° 94); nè potevano mancare nella libreria del Duca di Bourbon per cui Cristina scrisse il *Livres des faits .... du sage roi Charles V.* Leggeva pure il lungo *Chemin de long estude* Carlo d' Orléans, figlio dell' infelice Valentina Sforza (*La biblioth. de Charles d'Orléans à son château de Blois en 1427, Bibl. de l'École des Chartes* V, 70). — Al poema di Cristina ed alle „Vie al Paradiso“ di que' tempi, il cavalier normanno Jean de Courcy aggiunge di suo, intorno al 1426, un interminabile poema allegorico morale *Le chemin de Vaillance* in 40000 versi, tutt' ora inedito, per fortuna. Dagli estratti offerti da A. Piaget (*Romania* XXVII, 582 sgg.) parrebbe che al Courcy non fosse ignota l' *Amorosa Visione* del Boccaccio. — Quando Margherita di Navarra si spegneva, nel 1549, Jean Chaperon pubblicava a Parigi una sua curiosa versione in prosa del prosaico poema di Cristina: *Le Chemin de long estude de Dame Cristine de Pise ou est descrit le debat esmeu du parlement de Raison, pour l'élection du Prince digne de gouverner le monde. Traduit de langue Romanne en prose françoyse, par J. C. dit lassé de Repos. Tout par soulas.* Paris, Estienne Groulleau, 1549 (Esempl. nella Nazion. di Parigi). Dopo una dedica, alquanto insipida: „a Tres honoré Damoyselle Nicole Bataille“, in decasillabi a rima baciata, il Chaperon espone a' lettori l' argomento dell' opera e traduce a suo talento: „Comme fortune averse et ennemye de toute prosperité mondaine m'eust abatue“ ecc. — Ecco la traduzione dei noti versi (1122 sgg.) che alludono a Dante: „Aussi, à verité dire, ie n'y avois pris tel apetit, que de present: et n'estois cognoissante du nom du lieu tāt delectable, fors par ce que i'en avois peu voir en un livre composé par Dante de Florēce. Auquel il dit, que lors qu'il fut entré en la fosse, plein de pœur, et de crainte, fut cōforté par Vergile, qui s'aparut à luy, disant ce mot: Baille moy long Estude, qui par tant de

la Fortuna compare tra le intelligenze superiori che reggono i beni mondani, il primo concetto del nuovo poema che Cristina scrisse poco appresso (1403) *Livre de la Mutacion de fortune* ci riconduce verosimilmente alla descrizione dantesca del poter di Fortuna, a quelle „permutazion“ costanti dell' instabil Dea, che veloce, veloce: „li ben vani, | Di gente in gente e d' uno in altro sangue“ volge e rivolge. Non tenta già Cristina di scrutare a fondo il pensiero di Dante; non ama raffigurare la Fortuna quale „general ministra e duce“ degli „splendor mondani“ che provvede a ciascuno quanto è stabilito da Dio, „lo cui saver tutto trascende“. Questa figlia del cielo e compagna degli angeli nel reggimento incontrastato delle cose di quaggiù[1] non potevano immaginarsela gli allegoristi di Francia; non se l' immaginava Cristina, solita a ritenere del sommo poeta solo i cenni più afferrabili alla superficie;[2] veramente anch' essa

---

iours m'a fait chercher tes volumes, et par lequel eusmes acointance ensemble. Voylà à quoy ie cognois que cest excellant Poëte Dante entra en ce chemin et fut rencontré par Vergile, qui le conduisit et mena par toutes les contrées infernales. Ce que consideré, le tout me revint en memoire, et m'en suis despuys aydée en tel lieu qui m'a causé grand reconfort et allegement“. Nel 5° Cap., descritte le meraviglie dell' Africa e la sorpresa poco gradita delle „fort espouventables bestes“, Chaperon continua variando la sua versione: „Parquoy tenois mon cœur armé de ce mot, en tel cas necessaire, duquel Vergile, parla au Philosophe Dante, c'est à sçavoir: Baille moy ayde long estude. Et ce dit passai seurement“.

[1] Alcune poche ed elementari osservazioni offre l' opuscoletto di L. Raffaele, *La Fortuna nella Divina Commedia,* Trani 1901. Come Dante nel concepir la Fortuna che „volve sua spera, e beata si gode“ si sovvenisse del *De Consolatione Philos.* di Boezio („Non illa miseros audit, haud cura fletus; | Ultroque gemitus dura quos fecit, ridet. | Sic illa ludit, sic suas probat vires“) mostrò egregiamente E. Moore nelle note *Dante and Boethius* in *Studies* I, 285.

[2] Dubito assai che si debba ritenere come esplicita allusione al concetto dantesco della Fortuna un passo di un' epistola di Francesco da Barberino a Giovanni Soranzo del 1312 (A. Thomas, *Lettres latines inédites de F. d. B.*; *Roman.* XVI, 86) che discute del poter di Fortuna, non esteso a' destini di quaggiù „oltre la defension de' senni umani“: „non obstante quod quidam mentiantur in rebus esse Fortunam tanquam ab illius Creature potentia prorsus exempta“. „Le passage de Barberino“, avverte il suo biografo (p. 78) „me paraît mettre en cause Dante lui-même“. A Christine de Pisan, che leggeva l' *Acerba* e citava Cecco d' Ascoli nella *Mutacion de fortune* (Lo ricorda anche il Toynbee, *Two refer. to Dante in early french liter.*“, ora in *Dante Studies and researches,* London 1902, p. 260), doveva esser nota l' apostrofe: „In ciò peccasti, o fiorentin poeta | Ponendo che li ben de la fortuna | Necessitati siano con lor meta: | Non è fortuna che ragion non vinca“, suggerita, come

avrebbe „posta in croce" la Dea invece di darle lode; se calasse dall' alto, se venisse su dalla buia terra ella nol dice. Aveva sgomento d' essa; se la vedeva sovente dinanzi con quel suo aspetto di falsa Circe allettatrice e ingannatrice, munita talvolta di quella ruota tradizionale che girava e girava senza posa. Quanto fosse volubile e le piacesse capitombolare giù rapida anche i suoi più favoriti, sollevando all' uopo i pravi, calpestando i buoni, lo dicon le ballate: „inconstant elle est plus que la lune" (*Œuvres* I, 13): „ses joyes ne font qu'un cours | Par le monde general en commune | Que nous veons plus souvent en decours | Sus les greigneurs meismes qui n'est la lune" (*Œuvres* I, 266). Rammentava il soggiacer di Firenze alla fortuna, mutabile „come il volger del ciel della luna"?[1]

Le appare la Dea, „royne de tout meseur | De qui le mouvement non seur | Met tout le monde en grant rancune", la „descordable Fortune", la „fausse a double regardeure, | La d'influence mal seure" nel suo peregrinaggio colla Sibilla per i cammini del lungo studio (p. 96), e certo, prima di fabbricarsi il castello di fortuna nel nuovo poema, conosceva i vari ostelli di „Dame Fortune" nella *Panthère d'Amours,* nel *Roman de Fauvel,* in altre allegorie, ne' libri di Fortuna che pullularono nel '300. A questi, non già alla Commedia dantesca, si riaccosta nella figurazione della Dea a doppio viso: bello, ridente, bianco, „frais et onny" l' uno, l' altro: „noir, tenebreux, orrible, obscur" e di cattivo augurio, con quella strana corona di regina sul capo intessuta di gemme a metà e a metà di piume, fulgente d' una parte ed orrida dall' altra.[2] Come Cristina venisse man mano

---

ben avverte il Boffito (*Il „De Principiis Astrologiae di Cecco d' Ascoli"* in *Giorn. stor. d. letter. ital.* Suppl. N° 6, p. 27), unicamente da stolta smania di contraddire.

[1] Alle vicende de' beni di fortuna, „qui ont mutations variables" accenna il Chastellain, lettore di Christine de Pisan certamente (*Œuvres* ed. Kervyn de Lettenhove VII, 105 sg.). Nel *Temple de Bocace,* appendice curiosa al *De Casibus,* aggiunge però (VII, 130): „Certes, une chose bien sçay, c'est que la mutation en est faite de main à autre; mais si du plaisir de Dieu ou non ... cela je ignore. Les divins jugements sont inscrutables ... et ne siet à homme de foy y plonger parfond .... Les fortunes et les destinées de là haut gouvernent les choses ça bas, et les hommes en font leur proffit à la mesure de leur sens".

[2] Vedi E. Gorra, *Studi di crit. letter.,* Bologna 1892, p. 53 sgg.; p. 121. Cito il *Livre de Mutacion de Fortune* dal manosc. della biblioteca dell' Arsenal

popolando di astrazioni, di pallide larve allegoriche la sua alta rocca o magion di Fortuna, per quali e quante vie vi si accedesse, chi vi rimanesse a guardia è inutile rammentare. Agiva ancora sul suo spirito e funestamente il *Roman de la Rose* che pure cordialmente abborriva. S' inchinava a Dante con profondo rispetto, ma quando interrogava il sommo, Dante rispondeva come una sfinge. Metteva anch' essa il suo velame ne' versi strani; non eran fatti per le genti grosse, pensava; dall' esteriore provatevi a penetrare all' interiore e troverete il vero: (f. 23) „Et si nest mensonge ne fable, | A parler selon metaphore." [1] Eppure, tutto l' allegorico e metaforico apparato non era che un pretesto per metter fuori in versi ben allineati quella gran scienza che le ferveva in capo e Cristina, immutabile, vi ammanisce nella „Mutacion de fortune" tutta un' enciclopedia; vi fa, sbocconcellando l' opere di Sallustio, di Tito Livio, di Valerio, del Boccaccio, di molti altri, una universal storia di tutti i tempi; vi mescola bonariamente tutte le dottrine filosofiche e teologiche; sermoneggia instancabile e seppellisce l' arte sotto l' immane e informe edificio di scienza che innalza.

Su questo caos cade talvolta, è vero, qualche raggio di luce. Convien sorprendere Cristina ne' rari momenti di sincera inspirazione, quando la passione agita quel suo povero e travagliato cuore, quando geme e singhiozza sul suo misero destino. Malgrado l' immaginata, singolare quanto superflea metamorfosi di donna in uomo („en homme naturel parfaict") ch' ella „par fiction" narra avvenisse in buon punto, rendendola forte a' colpi di fortuna, si sentiva frale, derelitta, sputacchiata, vilipesa dalla giustizia degli uomini che alle povere femmine solo frutta „charité morte"; regge appena al rammentare il grave dolore che le preme il cuore: (f. 27) „Ha dieux ne scay comment ie compte | La doleur qui ades m'est prompte, | Car lermes et souspirs me troublent | Cuer et face et mon anuy doublent | Les paroles ramentevables | Le cas qui tant me fu grevables." Le eran toccati guai infiniti; la stringeva a sè duramente con mano scarna e ferrea la povertà, laida donna

---

N° 3172 che, sventuratamente, colpito da repentina sciagura, nell' ultimo mio soggiorno a Parigi, non potei leggere coll' attenzione voluta. Altri completerà, approfondirà ed allungherà a piacere l' indagine mia imperfetta.

[1] Similmente nel *Dit de la pastoure* (*Œuvres* II, 224): „Car aucune fois on clot | En parabole couverte | Matiere a tous non ouverte, | Qui semble estre truffe ou fable, | Ou sentence gist notable".

che ha un po' l' aspetto della femmina scialba di Dante, alla quale Cristina accennerà nelle *Visions*: „tres ruyneuse et crevasée | vieille, desroute et effacée", con poca carne, nera e secca, appiccicata alle ossa. Bastava nondimeno ch' ella aprisse gli occhi per vedere come Fortuna maledettamente distribuisse i suoi beni ed appagasse le voglie ingorde degli uomini più abbietti, più cupidi di lucro. La nequizia umana l' aveva tocca sul vivo; non era fatta per la supina rassegnazione, per piegare il capo sempre e tacitamente soffrire. Piange e freme. Come Dante fremesse e inveisse con sdegno acceso contro i costumi degenerati ella ben l' aveva appreso dal „bel livre tres notable", „cercato", e amato e al quale anche nel secondo poema fa esplicita allusione (f. 102). Il ricordo a Dante, all' esiglio triste del grande sventurato: „Dant de Florence, le vaillant | Pouete qui tout son vaillant | Perdi pour cel estrif grevable"[1] le accresce in cuor l' audacia; lancia anch' essa, nel 3° libro del poema, prima di Alain Chartier e di Guillaume Coquillart le accuse veementi contro le efferatezze e lascivie, le frodi del tempo, la lussuriosa, sacrilega vita dei „logés au chastel de Fortune". Nessuna casta risparmia; da' più superbi, da' quali più „grand mal en naist", passa a' più umili, viziosi e venali anch' essi; sferza la simonia „dont toute la terre est honnie", riprende gli uomini di chiesa con acerbità maggiore che gli uomini di mondo, e, inspirata sicuramente al poema di Dante, flagella gli sciagurati che dovrebb' essere pastori e son lupi (f. 96): „droit loups | Et de char devourer ialoux | Et de leurs ministres foison | . . . qui sanz raison | Scevent bien tondre les berbis | Voire escorchier; si ont abis | De pastours et sont loups cerviers."[2] I consiglieri de' principi seminano e fomentano

---

[1] Un riflesso di questi versi potrebbe scorgersi nella chiusa delle spropositate notizie su Dante che Laurent de Premierfait aggiunge alla traduzione del *De Casibus* del Boccaccio: „et pource que le poete dant selon sa procession dampnoit et reprenoit les vices et les hommes vicieux, il qui estoit noble et bien enseigne fut dechacie de florence et forsbanni dillec et mourut en la cite de ravenne". Vedi A. Hortis, *Stud. s. op. lat. d. Boccac.*, Trieste 1879, p. 626 sg., H. Hauvette, *Dante dans la poésie franç.*, p. 144 e *De Laurentio de Primofato*, Paris 1903, p. 54.

[2] Simile accusa lanciava l' autore di un *Romant de Fortune* ancor manosc. Vedi E. Gorra, *Stud. d. crit.*, p. 60: „Les pasteurs ne veullent atendre | Aux fais garder que Dieu leur baille, | Il ne leur chault comment tout aille; | Trop bien se sevent enforssier | De brebis tondre et escorssier; | Par mon advis ung tel pasteur | Val pis que loup ou que chastieur".

le discordie; la pace non può trovar posto in terra; i popoli vivono in perpetuo tumulto; nelle ribellioni loro si mostrano „plus fiers que lyons"; e Cristina, che amava la Francia, ma aveva nell' animo ancora il suo bel paese natio, corre col pensiero all' Italia, alla serva Italia de' tempi di Dante, contro la quale ruggiva l' anima altera e sdegnosa di Sordello; ricorda le lotte fratricide de' Guelfi e de' Ghibellini e il rodersi vicendevole di coloro che un muro ed una fossa serra (f. 102), che „s'occient en la mesme ville", „Et leurs maisons toutes parterre | Sen vont trebucher grant erre"; e, rammentato Dante, il „vaillant pouete", traduce, malamente stemperando, una rovente terzina dantesca, l' apostrofe: „Godi Fiorenza", lanciata, dic' ella „en manière de moquerie". Firenze „s'ejoisse et rie | Car sur terre et sur mer se batent | Ses aisles et meismes s'embatent | Jusquen enfer, en quel maison | A de ses citoiens foison".

* * *

Della falange di scritti che Christine de Pisan andò compilando in breve volger di tempo, poco ci è rimasto. Quindici volumi principali, molti altri brevi „dittiés", settantacinque quaderni di grosso formato erano compiuti già nel 1405. I cenni autobiografici, aggiunti alle *Visions,* ci attestano questa febbre indomabile ed insanabile di lavoro. Tutto lo scibile medievale invade il suo cervello. Dopo la filosofia, cima del sapere umano, la storia, confessa ella, l' attrae. „Puis me pris aux livres des poetes".[1] E de' poeti, quelli massimamente predilige che abbondano di „fictions delitables et morales", quelli che la materia loro avvolgono in „soubtille couverture". A Dante evidentemente pensava quando soggiunge voler imitare degli autori suoi preferiti „le bel stile de leur metres et proses". Quanto del bello stile del divino poeta passasse allo stile ben altro che dantesco di Cristina non saprei dire. Una trasfusion d' anime veramente non poteva aver luogo giammai e lo stile riducevasi ad un semplice adattamento di parole e di forme superficiali. Poneva la nobil donna Dante sugli altari e come adorava gli antichi venerava

---

[1] Cito dal manoscr. delle *Visions* della Naz. di Parigi Fr. 1176: „Quand nous rendra-t-on la *Vision de Christine*?" mi chiederò anch' io col compianto Petit de Julleville, *Hist. de la lang. et de la littér. franç.* II, 366, che riteneva gli zibaldoni in prosa di Christine de Pisan superiori ai componimenti in versi.

pur lui il poeta grandissimo. Ma l' irrigidita statua come poteva ella mai vivificare?

Nella „Visione“ sua riecheggia debolmente ancora la visione dantesca d' oltretomba. Descrive il sogno ch' ella finge aver fatto, compiuta ormai: „la moitie du chemin de mon pelerinage“. Vorrebbe riprodurre anch' essa, sotto il velo dell' allegoria, un' immagine perfetta del mondo; anch' essa si prova a ficcar lo sguardo nelle più secrete ed occulte cose, ma la meravigliosa lampada che illumina Dante, ovunque egli penetra con rapidissimo volo, non rischiara Cristina che piega sotto il pondo della disanimata dottrina, e nulla sa sviscerare e per tutti i labirinti si smarrisce. L' uomo che tenta plasmare le esce informe, ombra sparuta. Nel suo fantastico viaggio di esplorazione è soccorsa da una „maistrece Dame“ che le fa manifesta la visione e le spiega il perchè delle cose. Stanca del percorso cammino („pour la longue voye lassee“), giunge in tenebrosa contrada al limitar d' una valle; quivi scorge, a lei daccanto, una vecchia „laide et terrible“; piena di sgomento, Cristina si stringe alla guida. Chi è mai costei? Qual nome ha essa, nemica come sembra d' ogni virtù? E sollecita la „dolce amica“ a cui nulla s' asconde: „bien me plaist que le saches“ dice, e le rivela esser la temuta femmina non altri che „Dame fraude que Dieu confonde“, sleale, nemica del vero, che qui l' attrasse in luogo simile alla palude Stige dove Dante ravvisò le feroci Erine, le „meschine | Della regina dell' eterno pianto“: (f. 12) „le sage poete Dante[1] de flourēce sus les palus denfer quant la le convoya Virgille si cōme en son livre recite | et tu es cy saillie | mieulx tadvisist accōpaigner proserpine avec thesiphone, alecto et megera deesses de rage infernale questre establie a ceste cour“.[2] Questa laida femmina che a' credenti e visionari dell' Età Media appariva in momenti opportuni perchè l' aspetto suo terrificante e il lezzo che usciva dalle misere, orride carni desser l' immagine de' fallaci beni ed allettamenti mondani e inducessero a fuggire ogni tentazione del piacer caduco, torcendo lo sguardo dalla terra e drizzandolo al cielo, ricorda l' antica strega, la femmina balba, „negli occhi guercia e sopra i piè distorta | con le man monche e di colore scialba“, che appare in sogno a

[1] Notevole qui la forma *Dante*. Com' è saputo, Christine de Pisan scrisse altrove sempre *Dant*.

[2] Riproduco, senza correggere, le particolarità ortografiche del manoscritto.

Dante ed alla quale la donna „santa e presta“, Beatrice presumibilmente,[1] fende i drappi. O Virgilio, o Virgilio, chi è questa, chiedeva Dante alla sua scorta, e la voce di Dante ancor risuona nella prosa di Cristina.

Ma, se io non sono in fallo, il libro del „saggio poeta“ null' altro suggerisce alla composizione della novella visione. Audacemente Cristina affronta i problemi più ardui; ragiona dell' uomo, della materia prima, dell' essenza delle cose; allega il giudizio di autorevoli filosofi antichi, a capo de' quali ella riconosce sempre Aristotile e non si cura di quanto Dante espone nella *Commedia* in versi di mirabile fattura, pur riproducendo, più della speculazione propria, il pensiero filosofico altrui. Pare voglia concentrare e condensare le forze per degnamente celebrare la filosofia sovrana, la „sapience vraye“, della quale e del conforto che le porge colla „sainte vivande“ „de son repast“ ella confessa di non saper dire, come vorrebbe, benchè Boezio, i santissimi Padri: San Gregorio, Sant' Agostino, San Gerolamo, altri ancora la sostengano. Quando madonna Filosofia le appare ella di stupore n' è scossa, n' è affranta; prova uno di que' tremiti, a' quali Dante, il gran visionario, nell' estrema emozione soggiaceva. Priva di sensi, cade a terra: „Une si tres grande lumiaire me feri en la face et es yeulx que cuiday de tous points estre aveuglee. Parquoi de paour et de la merveille, cheus sus le seuil de l'huis pasmee me repentant d'estre si hault mōtee“. Ci aspetteremmo più innanzi un ricordo a Dante, ma la terza cantica poco doveva esserle famigliare e forse eccedeva il suo intelletto. Ricusò quelle luci che Beatrice, la donna del cielo offriva al sommo poeta, purificato e rifatto; rimase nella sua piccioletta barca e non s' avventurò in pelago.

Ci sorprende similmente di non trovare nessun vero ricordo a Dante nel libro ch' ella scrisse, prima forse delle *Visions,* sui fatti egregi di re Carlo V. (*Le livre des faits et bonnes meurs du sage roy Charles*). Magnifica ella qui ancora il potere della scienza, suprema guida dell' uomo in terra; s' inginocchia ella ancora all' altare degli illustri antichi ed ha somma riverenza delle dottrine di Aristotile, di Platone, di Virgilio, di Boezio; compila detti e sentenze, per abitudine invalsa, da Valerio e da

---

[1] Così pensa F. Romani, sagace interprete di Dante: *Il canto XIX del Purg.* (*Lectura Dantis*), Firenze 1902, pp. 15 sgg.

Vegezio; entro la cerchia del mondo antico tutti i tesori dell'umano sapere si rinchiudono ed è miracolo s'ella osa tributare encomio a qualche illustre d'altri tempi, assicurando p. es. che Arnaldo di Villanova: (p. 88) „moult fu en science solennel homme". Discorre dell'amore che il prence e mecenate aveva pe' libri e non dice che nella sua ricca raccolta pur figurava il volume del suo „vaillant poète" di Firenze.[1] Dedica un capitolo del trattato alla poesia (LXVIII) e tace ostinatamente il gran nome di Dante. Nella breve rassegna ch'ella ci porge (p. 138) ella ha tuttavia ancora una lontana reminiscenza della rassegna de' grandi, figurata nel Limbo dantesco e già da lei riprodotta nel primo vasto poema. Nomina d'un fiato: Virgile et Ovide, Discoride, Omer et Lucan e ognun vede come per amore di Dante e per mancata riflessione l'„accoglitor Dioscoride" qui s'intruda nell'eletta schiera de' poeti.[2]

Di una fortunatissima sentenza dell'*Inferno* dantesco (XVI, 122—124) si fregian le chiose al volgarizzamento del *De Prudentia* di Seneca: *Livre de Prudence et enseignement de bien vivre* che Cristina parafrasava al modo del cancelliere Gerson e del dottissimo arcivescovo di Burgos, Don Alonso de Cartagena; nè occorreva gran pratica del divino poema perchè rammentasse il verso „tres bel notable" e „moult beaux" di „Dant de Florence" che ammonisce l'uomo dover „chiuder le labbra quant' ei puote | Sempre a quel

[1] Vedi A. Champollion Figeac, *Louis et Charles ducs d'Orléans, leur influence sur les arts, la littérature et les esprits de leur siècle*, Paris 1844, p. 238.

[2] Potrebb' essere reminiscenza dell' invocazione finale del *Parad.* XXXIII: „O somma luce, che tanto ti levi | Dai concetti mortali, alla mia mente ... fa la lingua mia tanto possente" ecc., l' invocazione del III libro (p. 63): „O Dieux glorieux ... veuilles mon sens amagistrer à plus grant besoing, ... c'est que me donnes entendement de cognoistre et forme de parler de si haulte chose". — Leggeva questo trattato di Cristina il dottissimo e versatissimo Muratori ed al Magliabecchi scriveva da Modena il 6 febbraio del 1704: „Ne' tempi calamitosi che qui corrono, con mutazioni di governi ed afflizione de' poveri innocenti, potrebbe forse giovarmi presso i nuovi padroni la Vita di Carlo V re di Francia detto il Saggio, scritta da Cristina di Pisa o Pizan, sono circa 300 anni. Io l'ho manoscritta, e non so vedere che sia stampata, o che se n' abbia copia in Francia. Di questa dotta femmina fa menzione il Morerio, e il Du Cange cita un suo libro intitolato Il Tesoro delle Dame, nel catalogo degli autori posto davanti al Glossario della bassa latinità. Se mai l' universale erudizione di V. S. illustrissima potesse darmi qualche lume per sapere se quest' opera sia ancora inedita o ignota ai Francesi, le resterei sommamente tenuto". *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da M. Campori II, 674 (N° 615).

ver c' ha faccia di menzogna" („A verité qui face a de mençonge, l'omme doit estreindre les lèvres, pour ce que sans coulpe fait vergoigne"); nel '300 e nel '400 era sulla bocca di molti, passava come detto popolare e dal Boccaccio medesimo s' introduceva in una delle sue novelle.[1]

L' onda degli anni travolse nel suo procedere un po' di quell' amore per l' Alighieri che Cristina rivelò intenso nel primo lustro del '400. Negli scritti posteriori al 1407 le reminiscenze al poema sono rarissime e debolissime; il nome di Dante, non è più trascritto, ch' io sappia, nè indicato alla venerazione de' contemporanei. Or più niun conforto ed ammaestramento doveva porgerle il poeta fiorentino, quando ella più si chiudeva al mondo e alla vita? Compilare era per lei un bisogno dell' anima, come l' era per Dante il creare. La memoria del verso dantesco inspirato illanguidisce e la materia tutta de' trattati di scienza e di morale appar tolta a' sapienti dell' antichità. Scrive poi Cristina sui soggetti più disparati e segue il consiglio di Aristotile (*Le livre des faits et bonnes meurs* p. 131): „Celluy n'est mie sage qui de toutes choses scibles à homme ne scet parler". Come meglio le riesce, sempre con portentosa costanza, assimila di tutto ed offre,

---

[1] In quella di Ferondo (*Decam.* III, 8): „verità che ha, troppo più di quello che ella fu, di menzogna sembianza". La popolarità della sentenza è luminosamente attestata dagli accenni ad essa ne' poemi cavallereschi, nel *Bovo d' Antona* p. es. (ultima ottava): „Dante che scrisse e non come si sogna, | Con gran riprension sì me percote, | Che dice ver con faccia di menzogna, | De concluder le labra fin chel pote, | Però che senza colpa di vergogna, | E non se credea le verace note;" nell' *Uggeri il Danese* (XVII): „seguir voglio Danti, che suo dir non sogna | Tochando el vero che à faccia de menzogna". Vedi B. Sanvisenti, *Sul poema di Uggeri il Danese*, *Memor. d. Accad. r. d. scienze di Torino*, 1900, pp. 37; 70 dell' estr. E il Pulci nel *Morgante* (XXIV, 104): „Or ecci un punto qui che mi bisogna | Allegar forse il verso del Poeta: | Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna, | È più senno tener la lingua cheta", e verso la fine del poema ancora (XXVIII): „Questa nostra mortal caduca vista | Fasciata è sempre d' un oscuro velo, | E spesso il vero scambia alla menzogna" (Vedi ora G. Volpi, *La „Divina Commedia" nel „Morgante" del Pulci* in *Giornale dantesco* XI, 170 sgg.). — Nè erano gli Italiani soli a ripetere la sentenza ed a farne strazio. L' autore della novella catalana *Curial y Guelfa* (2ª metà del '400) pur la ricorda (Vedi l' ediz. curata da A. Rubió y Lluch, Barcelona 1901, p. 384): „Daltre part que Dante ma avisat ab aquell metre qui diu, que Tuto aquel vero que ha faccia de monconia (sic) ecc." — Or come poteva l' Oelsner in quella sua magrissima rubrica citata (p. 7) asserire che il verso di Dante, tradotto da Cristina: „doch nur dem sorgfältigen Leser des Gedichtes auffallen würde"?

ella si inerme, tradotto a metà, un *Livre des faits d'armes et de chevalerie*;[1] quivi parlerà, avverte ella medesima: „de si magnifique office que est cellui des armes"; l'aiuterà Minerva, nata nelle Puglie e quindi „femme ytallienne" come lei.[2] Così rassicurata e rinfrancata, scortata in parte dal *De re militari* di Vegezio che Jean de Meun aveva tradotto e dal fortunatissimo *Arbre de bataille* di Honoré Bonet, impartisce morali precetti a' re ed a' popoli ed alle belligere schiere. — Da Aristotile e Plutarco, da Valerio, Frontino e Vegezio estrae, confuse alquanto, le massime e dottrine politiche, ne forma il *Livre du Corps de Police* e rinnova quivi gli attacchi contro gli abusi e le ingordigie del clero.[3]

Come s'era edificato un castello a dimora della Dea Fortuna, s'edificò, a potente baluardo contro gli antifemministi e malvagi schernitori, una *Cité des dames,* popolata di donne illustri per virtù e dottrina ed onestà e castità di tutti i tempi e di tutte le nazioni, preludio al *Champion des dames* di Martin Le Franc che l'Equicola riassumeva, col *Roman de la Rose* nel *Libro de natura de amore.* Colle Sante, le Martiri e le Vergini, Christine de Pisan pone anche la regina sua, amata e vantata, Isabella di Baviera, la quale più delle eroine del Boccaccio, di Fiammetta e di Griseida avea nel sangue e ne' costumi che di Beatrice (a una „infernale Flamette" s'allude nel *Trésor de la Cité des dames*). Questa sua novella glorificazione del valor femminile fu soccorsa dalla „pesanteur des sentences de diverses auteurs" e da' compilatori più comunemente saccheggiati, da Valerio e in parte anche dal Boccaccio.[4] A questo trattato un secondo ne aggiunge Cristina:

---

[1] Opera che valicò presto i Pirenei con altri libri di Christine de Pisan. La trovo registrata nell' inventario de' libri di Don Pedro di Portogallo, illustre prence, a cui il Marchese di Santillana dirigeva il memorando *Proemio.* Vedi Balaguer y Merino, *Don Pedro el condestable de Portugal,* Gerona 1881, N. 12.

[2] Vedi Robineau, *Christine de Pisan, sa vie et ses œuvres,* Saint-Omer 1882, p. 272.

[3] Forse con un vaghissimo ricordo alla *Commedia*: „Car ainsi que la gueulle d'enfer ne puet estre rassatiée, ne remplie, tant sache recepvoir et prendre, ne peuvent estre les désirs d'iceulx rassatiés, ne remplis, tant ont grant convoitise de pécune et de tous délices, pour laquel cause tous maulz à faire leur sont commis". Vedi Robineau, *C. d. P.*, p. 283.

[4] Mi meraviglio che non si sia sovvenuta di Christine de Pisan, Laura Torretta, nel saggio: *Il Liber de claris mulieribus di G. Boccaccio, Parte IV, I plagiari, gli imitatori, i continuatori,* nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* XL, 50 sgg.

il *Trésor de la Cité des dames,*[1] libro ricolmo di morali dottrine e „dignes leçons", tolte da' „saiges docteurs", da' Santi Padri: San Bernardo, San Gregorio, San Grisostomo, San Paolo, che dirittamente, carche d' ogni virtù, spoglie d' ogni vizio, avviavano le donne al cielo. Tanto zelo abbatte alfine la povera scrittrice; depone la penna „presque toute lassée par longue escripture", ma poi torna a riprenderla, torna a vergar sentenze a pro' delle donne e di tanta carità doveva esserle grato il cielo. Senza rammentar Dante, unicamente inspirata alla Bibbia, ella discorre nel *Trésor,* lungamente assai, della vita attiva e contemplativa;[2] solo quando esorta il debol sesso a fuggir l'orgoglio, prima radice d' ogni male e all' esortazione aggiunge la minaccia delle pene eterne, serbate a' peccatori, che in tenebre spaventevoli languiranno „en la compagnie des horribles dyables ennemis de nature humaine avec les ames dampnees qui gettent voix et cris et plains terribles maudissāt dieu et leurs parens et eulx meismes en tourment inextimable en feu ardent", ella rammenta, come ognun vede, oltre la Sacra Scrittura, le strida, i gemiti e le imprecazioni de' dannati nel cieco carcere che Dante, inorridito, percorre colla sua scorta.[3]

Accenna rapidamente alla *Cité des dames* la tesi recente di Alice Hentsch, *De la littérature didactique du Moyen-Age s'adressant spécialement aux femmes,* Halle 1903, pp. 154 sgg.

[1] S' ebbe l'onore di più stampe, che può vedere registrate, chi vuole, nel *Manuel* del Brunet. Io mi giovai pure del manoscr. della Nazionale di Parigi: Fr. 252. — Questo „Tesoro", che i Portoghesi presto tradussero (*Espelho de Christina, o qual falla dos tres estados das mulheres,* Lisboa 1518), è encomiato assai da Cristoval de Acosta nel *Tratado en loor de las mugeres,* Venezia 1592, che pur esalta i meriti di Margherita di Navarra: p. 97: „tratemos de la o(l)tra bella Dama Cristina de Pisa, ytaliana, á la qual no solo se dá el nombre de mas sabia, y mas cumplida con todas las graçias, que todas las otras sabias mugeres de su tiempo, mas aun muchos ya muy doctos Varones, que han tomado la pluma para escrivir haze vantaje, como ella misma bien mostró en aquel tratado, que con tan vivo artifiçio escrivió, de los loores e virtudes, y excellençias de las mugeres, respondiendo á todas las objecçiones, que los calumniadores del genero femineo le pueden poner, donde mostró bien, su claro iu[i]cio, fertilissima memoria, y singular eloquēçia".

[2] Una similitudine tratta dallo scoccar d' un dardo (f. VI): „Ainsi comme l'arc, qui est le plus fort tendu, de tant plus la fleche est perçante quant elle vient", potrebbe ricondurci alla similitudine dell' *Inf.* VIII, 13: „Corda non pinse mai da sè saetta, | Che sì corresse via per l' aere snella".

[3] Le imprecazioni de' dannati dell' Inferno dantesco si ripeterono prestissimo su di ogni solfa e suggerirono in Italia e fuori altre grida di gente disperata, non di quelle unicamente cacciate dal cielo nell' Inferno. Vedi

Le tristi vicende nel lacero regno di Francia aggiungon dolore all' afflitta anima sua. Ell' era accesa d' amor vero per questa sua seconda patria che ne' sogni suoi vedeva prosperare e grandeggiare.[1] Su di essa mille sciagure eran piombate e di altre, maggiori ancora, era minacciata. Tutti gli ideali cadevano miseramente. Tra i cittadini stessi d' un sol paese scoppiavan veementi le discordie. E Cristina ripensa alle fiere lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, quando preme dal cuor suo, nel 1410, la *Lamentation sur les maux de la guerre civile*; sente tuonare ancora l' invettiva dantesca che l' infiammava scrivendo il poema sulla *Mutacion de fortune*; torna a gemere sul rodersi, lo straziarsi, l' uccidersi a vicenda delle genti che una terra nutriva: „Ha! France! France! jadis glorieux royaume, ne seras-tu pas acomparée de cy en avant aus estranges nacions, là où les frères germains, cousins et parens par faulse envie et convoitise s'entreocient comme chiens? Ne diront-ilz en reprouchant: Alez, alez, vous François, qui vous vantiez du doulz sang de vos princes, non tyrans; et nous escharnissiez de nos usaiges de Guelfes et Gibelins. Or sont-ils nés en vostre terre. La semence y est

---

R. Renier, *La discesa di Ugo d'Alvernia allo Inferno* (*Scelta di curios. letter. ined. o rare* CXCIV, Bologna 1883, p. CLI: „biastemano lor padre e quily che lor batezono" — „Biastemando Dio, lor pare e lo batist | E maldigando la morte che no li alcist". L' imitazione di Dante, bene avvertiva il Renier (p. CLIII), non poteva riscontrarsi già nel poema francese che servì di modello alla *Discesa* italiana. Altri esempi d' imitazione dantesca ricordo io medesimo nello studio su *Dante in Ispagna*. Veggasi come l' arciprete di Talavera nel libro suo, scritto intorno al 1438, e capricciosamente battezzato *Corvacho* (ediz. *Biblióf. Españ.*, Madrid 1901, Lib. I, p. 105) descrive le pene d' Inferno: „juntos cuerpo e anima penarán maldiziendo el su criador, maldiziendo el anima, el año, el mes, el dya, la hora, el punto, el momento y el ynstante en que fué criado; eso mesmo el cuerpo, quando fué conçebydo, engendrado, animado, nasçido e criado; maldiziendo su padre, e madre, e la leche que mamó; maldiziendo los años e tiempos que en este mundo byvió, maldiziendo su voluntad desordenada, su apetito voluntario, su querer demasyado, su seso loco ecc. ecc.". Un' analoga sequela d' imprecazioni trovi nell' egloga di *Fileno y Zambardo* di Juan del Encina (*Teatro completo*, Madrid 1893, p. 218). — Sir David Lyndsay va pure in sogno all' inferno con Dame Remembrance e v' ode le strida, gli urli e le bestemmie de' dannati (*The Dreme* in *Poetical Works* ed. D. Laing, Edinburgh 1871, v. 164): . . . „rycht furious and fell, | Was cryand mony cairfull creature, | Blasphemand God, and waryand Nature".

[1] Dice bene il Robineau, *C. d. P.*, p. 383: „Née femme et italienne, elle seule paraît avoir à la cour de France des qualités viriles et des sentiments français".

germée, que ja n'y fauldra".[1] Su questa terra, dove le guerre funeste divampavano incessanti, ella sarebbe ita gridando: Pace, pace, pace. Nel cuor di Dante, sbattuto da procelle, in preda a perpetue agitazioni, covava una brama ardentissima di pace. Il poeta che bollava d'infamia eterna gli ignavi e i vili e voleva disfatti, battuti, con „rosse" „le tempia", i nemici suoi, aspirava pur sempre al sedarsi d'ogni lotta e tumulto. Il grido di pace si estolle da tutte l'opere sue. In quella Firenze che, acerbamente, lungi lo respingeva, voleva „con buona pace di essa" riposare l'animo stanco. Cristina che vagheggiava con Dante la division netta de' due poteri, lo spirituale ed il temporale, aveva scritto nel suo primo poema allegorico (*Chemin de long estude* p. 131): „Si seroit doncques necessaire, | Pour tout le bas monde a paix traire, | Que un seul homme ou monde regnast | Qui toute terre gouvernast, | En paix la tenist". Or dopo il ruggito e l'imperversar di tante tempeste, inspirata forse al *Sermo de pace* (1408) del grave cancelliere Gerson, chiude la serie de' trattati dottrinari e morali con un vastissimo sermone sulla pace: *Livre de la paix* (Manusc. franç. 1182) che, nel 1413, dedica al delfino Louis de Guyenne. Ma il mal vezzo di compilare, trascrivendo talvolta brani interi da' suoi prediletti scrittori, l'allontana sempre più da Dante. Invano cerchi in tutto il trattato, che più d'ogni altro avrebbe potuto riflettere il pensiero e le aspirazioni del sommo poeta, un ricordo qualsiasi alla *Commedia*. Al *De Monarchia* non poteva attingere la nobil donna; la confessione politica e tutte l'opere minori di Dante non avevano trovato cammino in Francia.

Dopo l'ultima delusione atroce, la disfatta di Azincour, Cristina trovò forse pace e la sospirata tranquillità dell'anima in un chiostro, dove giungevan infranti e morti i flutti d'ogni mondan rumore. Malgrado le tribolazioni continue la povera donna aveva coscienza del suo valore, del suo sapere e della santità dell'opera sua. A riabilitare il suo sesso vilipeso lottò generosamente, con mirabil fermezza, tutta la vita. Alla sua scienza che „parfont les meurs", considerata allora „comme chose hors saison", dedicò, a dispetto de' tempi, un culto tenace; di scienza infarcì ogni suo scritto, e, intesa o no, encomiata o rim-

[1] Vedi R. Thomassy, *Essai sur les écrits polit. de Christine de Pisan*, Paris 1838, p. XXV.

proverata, finch' ebbe forza di dettare precetti, continuò l'opera sua, non deviando mai dal cammino tracciato. „Les autres dient que ton stile est trop obscur | et que on ne lentent | si nest si delitable et ainsi diversement le fais aux uns louer et aux autres reprimer .... si te conseil que ton œuvre continues comme elle soit juste“ (*Visions* f. 48).

A questa donna di „feminin scens“ e di virili propositi la Francia deve adunque la prima conoscenza del poema dantesco. „Dant de Flourence“, ignorato ancora completamente in tutto il '300, potè imporsi ormai ad alcuni scrittori e poeti del '400; s' impose anche ad Alain Chartier, rammentato da Cristina nel *Chemin de long estude* (V. 5829), padre dell' eloquenza francese, come lo chiameranno il Bouchet e il Pasquier, prence e sovrano della letteratura nel suo secolo agitatissimo, colui, al dire del Sibilet (*Art poëtique*), che fè trionfare la poesia, „sfuggita dalle mani del Petrarca e di Dante“.[1]

---

[1] Que faiz tu ore en cendre et sepulture,
O maistre Alain, qui par art et nature
As merité la palme de bien dire?
Et toy Petrarque, exquis en escripture,
Qui pour ta dame as descript l'adventure
Ou vraye amour t'a long temps fait deduire?
Relevez vous et faites en l'aer bruyre,
Pres d'Avignon . . . .

Così un epitaffio ad Alain Chartier, morto ad Avignone, che il Piaget rinvenne in un manoscritto e stampò nella *Romania* XXIII, 155. Ricordo la sfuriata di Alain Chartier nel *Livre de l'Espérance* (*Les Œuvres de Maistre Alain Chartier*, Paris 1617, p. 316; E. Bouvy in *Rev. d. lettr. franç. et étrang.* I, 35) contro Dante, che osò rinfacciare a Costantino la donazione fatale: „Et tu Dante poëte de Florence, se tu vivoies ades, eusses bien matiere de crier contre Constantin, quant ou temps de plus observee religion le osas reprendre, et luy reprouchas en ton Livre, qu'il avoit ietté en l'Eglise le venin, et la poison dont elle seroit desolee, et destruicte. Pource que il doña premier a l'Eglise les possessions terriennes, que aucuns autres auctorisez docteurs luy tournent à louenge et en merite. Qui te mouvoit à si catholique Empereur envair et blasmer, fors les scismes, les discords, les desordonnances, et iniquitez que tu veoyes naistre de l'Eglise par l'abondance des richesses du Clergié? qui sont nourriture d'ambition, et d'envie; ainsi que la gresse est nourrissement de feu, et l'uille de la flamme. Je ne t'accorde pas que pour l'abus des recevans soit frustree la charite du donneur. Et se le Clers ne peuent abuser des possessions sans damnation, il ne s'ensuit pas que Constantin fit chose de bonne entente à les donner sans son pechée. Hinçois doit la punition tourner sur les abusans, non pas sur luy qui les donna pour

en bien user". L' invettiva di Sordello all' Italia, dove „l' un l' altro si rode | di quei che un muro ed una fossa serra" ha forse suggerito il lamento che Alain Chartier mette in bocca alla Fede nel libro del *Dolent exil* (p. 324) „Tant sont baignez et emprains nos cuers en murmures et en privez discords, que jusques dedans les couches, et au milieu des tables de ceux qui mangent et dorment ensemble, est la souspeçon couverte et la fiance faillie. Vous demandez paix à Dieu par rancune, et requerez misericorde l'espée au poing".

Una mia nota precedente (p. 148) ricordava le imprecazioni dei dannati, suggerite dall' Inferno dantesco; aggiungo qui i versi delle *Prisons* di Margherita di Navarra (ed. A. Lefranc p. 172): „Hors de leurs sens on les a veu saillir, | En mauldissant l'heure, le temps, le jour | Qu'aux trois tyrans ont eu foy et amour".

Druck von Ehrhardt Karras, Halle a. d. S.